

**QUADERNI DEL
SAN FERDINANDO**



TEATRO STABILE DI NAPOLI

mercadante · ridotto · san ferdinando

SOMMARIO

Introduzione	pag. 2
Na voce / 'O desiderio <i>Igor Esposito</i>	pag. 4
Alberi <i>Rossella Milone</i>	pag. 6
Marika 'o trans / 'A rosa 'e ll'uorto <i>Igor Esposito</i>	pag. 15
È scuro ogni punto del mondo <i>Davide Morganti</i>	pag. 17
Salita Capodimonte <i>Igor Esposito</i>	pag. 22
Il tavolo a quattro <i>Marcello Anselmo</i>	pag. 24
Chi dorme nun piglia pisce / 'O scherzo 'a Polacca <i>Igor Esposito</i>	pag. 36
Carne strappa pelle <i>Massimiliano Virgilio</i>	pag. 38
'A guerra d' 'e vasce / 'A capa 'e morte <i>Igor Esposito</i>	pag. 48
Marmo <i>Piero Sorrentino</i>	pag. 50
Note bio-bibliografiche	pag. 58

Il nostro approccio al mondo è l'arte. Abbiamo sempre creduto che essa potesse arrivare prima e meglio sulle cose, che raccontarle sul palcoscenico o su una pagina fosse una nuova fondazione. Ecco perché nel pensare nuovamente al Teatro San Ferdinando, fuor di idee preconcepite, nel domandarci noi - generazione che poco e male lo ha visto in attività, e che pure mai ha potuto prescindere dall'idea che il teatro di Eduardo esistesse, come luogo fisico oltre che artistico - cosa fosse oggi il Teatro San Ferdinando, abbiamo chiesto aiuto alla scrittura. Il Teatro andava riaperto, non a spizzichi e bocconi, come nella recente sua storia, ma in maniera sistematica e continuativa. Abbiamo creduto per questo che una raccolta di storie sul campo potesse essere principio e serbatoio di una nuova stagione.

Un pomeriggio della scorsa primavera, Tuttocittà alla mano, abbiamo guardato su cosa insiste il Teatro San Ferdinando: via Foria, San Carlo all'Arena, la Sanità, l'Arenaccia, Sant'Eframo, le circoscrizioni di San Lorenzo-Vicaria. Si è aperta sotto i nostri occhi una mappa sterminata, fatta di città sepolte o alla ribalta sanguinosa della cronaca, quartieri flagellati dall'abuso e dall'abbandono ma anche vivi di vite nuove, nutriti di tradizioni che sono arrivate dai quattro angoli del mondo. E il teatro dove sta? A cosa serve? Chi lo ricorda? A chi può, vuole, deve rivolgersi? Era il momento, è il momento, di passare dalla mappa al territorio. Davide Morganti, Rossella Milone, Igor Esposito, Marcello Anselmo, Piero Sorrentino, Massimiliano Virgilio - una generazione di scrittori già sdoganati da editori e critica, eppure ancora giovani, "nuovi" per un "nuovo" teatro - sono andati a vedere e ci hanno raccontato.

Chi con la poesia, come Igor Esposito, prova a intuire il desiderio dei ragazzini che giocano per strada, o tende l'orecchio a una voce un po' dimenticata, chiusa nel sipario, ma pronta al miracolo della rappresentazione. E chi invece reinventa, come Rossella Milone, la metafora di un luogo da cui uscire con "una testa diversa": alberi sotto i quali sedere a discutere, in un orto botanico abitato dalle essenze più esotiche e diverse, che respirano la stessa aria e formano insieme un unico giardino. Unica è anche la voliera casalinga raccontata da Marcello Anselmo, dove uccelli di ogni provenienza sbattono le ali e intrecciano i loro canti in onore di un popolo afono, descritto sulla scena dei giochi delle carte, tra infermieri che rovesciano carichi di teschi sull'autostrada e gran puzza di galline. Storie che corrono intorno al San Ferdinando, storie autentiche che lo avvolgono di umane cure e quotidiani affanni, oggi nel riflesso di ieri, come succede nel racconto di Massimiliano Virgilio, che ripercorre l'avventura della giovane coppia (a cui l'autore deve i suoi natali), interrogata nella lotta giornaliera per la conquista di un proprio spazio d'intimità, senza considerare quello che dei percorsi artistici loro contemporanei nel frattempo li nutriva; o come la memoria del giugno 1946 - epoca in cui la Repubblica Italiana faticava a nascere - fissata in un episodio che vale il segreto di una esistenza intera, e che Piero Sorrentino ci svela con la sapienza di chi raccoglie un testamento,

una volontà estrema. Vita e morte sempre insieme per queste strade. La morte ancora che si asciuga sulle pietre e sull'asfalto di via Foria, nel racconto di Davide Morganti, tra la retorica di certe lapidi e l'involontaria emozione dei necrologi improvvisati, una preghiera di quartiere, spontanea e commovente, che testimonia l'esistenza di una comunità a cui il teatro può offrire ancora una casa.

Valeria Parrella, Lorenzo Pavolini, Francesco Saponaro

Na voce

Ne so' passate anne,
ne so' carute tiatre,
e pe tramente so' muorte
prieve e principesse...
Però nisciuno ll'ha maje penzato
ca io so' stato sempe nchiuvato
adderete 'a nu sipario o nceppato
a truvà 'o culore d' 'e parole
pe pittà 'a ggente ca campa annanze
a stu velario e se ntosta o s' atteggia
a fa' miracule e miseria 'e chistu munno...

'O desiderio

quasi un'imitazione

Io so' sicuro ca almeno
pe na vota è chisto
'o desiderio ca allumma
sti guagliune 'e miez' 'a via:
putè essere pure nuje
'a luna 'e quaccheruno.
Nuje ca guardammo, essere
guardate, lucechià...
Paré 'a luntano
'a luna ca nun simme...

Alberi

Si trova in via Rosaroll di fronte alla nicchia col quadro di Padre Pio. Di fianco c'è la porta, proprio come le ha detto la ragazza. Susy non è mai entrata in un basso prima d'ora, anche se non resiste a darci un'occhiata quando si trova a passarci davanti: un grosso letto al centro della stanza, un piano cottura, una Madonna sul comò, odore di pasta e patate e vino. Una volta ci ha visto anche una Vespa, parcheggiata accanto al letto come se fosse un cane domestico.

Non bussa subito. E se nessuno parla italiano? E se le apre un delinquente?

Sta pensando di tornare indietro, quando dalla casa esce una ragazza dalla pelle scura, i sandali ai piedi, una bambina stretta al fianco. Non appena la vede Susy non ha più dubbi: vuole la sua stessa testa.

Per darsi forza si tocca la fronte, distende la mano lungo i capelli: il solito liscio, la familiare morbidezza, la compattezza di quella chioma che le appare sempre più finta. La sua testa è una delusione e allora fa qualche passo. Bussa, sorride.

Sono passati più di tre anni da quando sua zia Mena le ha regalato la piastra con placche di tormalina che non solo le rende i capelli lisci lisci, da sembrare una paletta nera, ma li lucida anche, come se nelle piastre ci fossero milioni di brillantini che le si appiccicano in testa. Usa quella piastra dopo ogni shampoo, che fa due volte a settimana o anche tre, se il sabato deve andare a ballare con Salvo; e solo dopo ogni shampoo si sente a posto con se stessa e anche con chi ha intorno, come se l'acqua le lasciasse addosso una specie di battesimo che le consente di passeggiare, ridere, parlare con la gente. Ha ricevuto quella piastra per il suo diciassettesimo compleanno e la conserva ancora nella scatola, sotto il letto. In casa tutti sanno che la piastra può usarla soltanto lei, al massimo sua sorella può chiedergliela in prestito se ne ha davvero bisogno. Sua zia le aveva detto di averla comprata a Bologna durante la Fiera dell'estetica, dove va ogni anno per rifornirsi delle cere depilatorie, delle maschere per la cellulite e dei trucchi più alla moda per le sue clienti sparse tra la Sanità e Stella. Ed è vero che si tratta di una piastra professionale e seria, perché nessuna delle sue compagne a scuola ha la testa liscia e luccicante come la sua. All'Istituto Campanella tutte le femmine invidiano i capelli di Susy Avolio e tutti i maschi ci vogliono ficcare le mani o la bocca. Ma a lei di quei maschi e di quelle femmine non importa molto. Vuole fare l'estetista come Mena, diventare brava e lavorare non casa per casa come sua zia, piuttosto viaggiare e impiegarsi nei centri di bellezza del nord, nei wellness di montagna o nei complessi termali a Ischia. Ha capito di assomigliare troppo alle sue compagne, e le sue compagne hanno qualcosa che non le piace. Non saprebbe dire cosa sia – le risatine troppo frequenti, l'assorta malinconia che le cattura durante la puntata serale, o quella specie di risentimento che provano verso i professori, o verso gli amici, o addirittura contro tutta la gente del mondo,

come se nessuno potesse comprenderle davvero, come se tutti le considerassero delle ragazzine insignificanti. Cosa sia Susy non lo sa. Ma di sicuro non vuole essere come loro. Per questo ci tiene tanto ad andare a scuola vestita per bene, con le calze sane, le gonne mai troppo corte, e ad essere educata sempre, anche quando un professore o un compagno le fanno un torto; non studia granché, non le piace, ma ha cinque in tutte le materie e sei in inglese; è importante per lei che i capelli, e le unghie, e le mani, e il colletto della camicia siano puliti e curati, che abbiano un aspetto deciso.

Ma quando ha visitato l'Orto Botanico con la sua classe, circa un paio di settimane fa, si è convinta che sta accadendo. Che corre il rischio di diventare insignificante.

Li aveva accompagnati il professore Cerullo che, oltre alla storia e alla sociologia, ci tiene a parlare con i ragazzi, a portarli in giro per le strade di Napoli, a spiegare loro cosa siano i decumani e i cardini, quasi la città antica fosse divisa in lunga e in largo proprio come una scacchiera. Rizzo, quando il professore aveva accennato alla scacchiera – in quel momento stavano mangiando una pizzata seduti sui gradini del palazzo dello Spagnolo nei Vergini, una cascata di scale – aveva detto: “E chi sarebbero i giocatori?”

“Le pedine?” lo aveva corretto il prof. “E chi devono essere? Le persone. Ci stanno i pedoni, i poveri cristi che vanno avanti per primi senza armatura e protezione. Poi ci stanno i cavalli, che si spostano di stramacchio e fanno gli affari propri, e le torri, che camminano e avanzano e si magnano tutto quello che trovano senza guardare in faccia a nessuno.”

Rizzo s'era pulito l'unto dalla bocca con la manica della maglietta e poi aveva appallottolato la carta, l'aveva lanciata in aria e colpita col collo del piede, mandandola sul marmo dello scalino affianco alla guardiola. “E il re?” aveva chiesto.

Il professor Cerullo si era grattato la punta del naso, come spesso fa quando riflette, e poi aveva risposto: “Si riposa.”

Susy non sapeva cosa fosse un Orto Botanico e neanche sapeva cosa significasse botanico. Eppure conosce quel palazzo a memoria, se lo trova davanti ogni mattina quando si sveglia e si affaccia dalla finestrella del gabinetto, e pure quando va a prendere il bus che la porta in via Stella per andare a scuola. Lo vede tutti i giorni come si vede il cielo o una madre, con la scontata tranquillità di trovarsi un familiare affianco. Nessuna sorpresa, nessuna curiosità, soltanto la dolce pace di riscoprire, tutti i giorni, le stesse cose di ieri. Il grosso edificio bianco, le scale imponenti, le cupole verdi che sbocciano misteriose dal cemento, l'aurea solenne piantata tutto intorno, da Veterinaria fino all'Albergo dei Poveri.

E poi il giorno della gita quella macchia biancogrigia che Susy nemmeno vedeva più, divenne reale, un nuvolone pieno di grandine comparso all'improvviso in quel cielo tanto banale. E aveva scoperto che esistono i banani, dove i frutti che di solito trova a tavola nella fruttiera o tagliati a rondelle nelle macedonie, sono raccolti tra i rami in certe crocchie verdissime; e aveva

guardato foglie appuntite, rotonde, palmate, lunghe come le liane di Tarzan, doppie come piatti di plastica su cui si adagiano delicati fiori bianchi. Tutto intorno il rumore della città era soltanto un sussurro molto lontano. Persino Rizzo si era interessato a un cuscinetto morbido di muschi dove, scoprirono, possono crescere i funghi. E impararono anche che i funghi non sono soltanto pezzetti di cibo, e nemmeno piante, e neanche frutti, ma addirittura rappresentano un intero regno: quello dei funghi, appunto, autonomo, con un nome proprio.

Nel bagno pubblico dell'Orto Susy aveva scoperto che la sua testa poteva essere diversa; non piastrata, allisciata, annerita come tutte le teste delle ragazze che conosce lei. Ma diversa nel senso di unica e misteriosa, come le piante che aveva visto; nel senso che se solo avesse avuto quella testa lì, a scuola tutti l'avrebbero considerata, si sarebbero ricordati il suo nome. Come succede coi funghi, che tengono un regno tutto loro, che si differenziano da tutto il resto.

Era una donna nerissima. Portava un camice azzurrino, degli zoccoli ai piedi come quelli delle infermiere. Spingeva un carrello che conteneva detersivi, rotoli di carta igienica, scope, pezze per lavare il pavimento. In quel momento stava rifornendo di sapone liquido il contenitore sul lavandino. Susy era uscita dal gabinetto, si stava sciogliendo la coda di cavallo per sistemarsela meglio davanti allo specchio. La donna, indietreggiando, la urtò un pochino e le disse: "Scusami" senza sorridere, poi si avviò verso un altro contenitore. Il viso era lucido, le labbra doppie, un neo accanto al naso che a stento si vedeva in tutto quel nero. Susy ebbe il tempo di sentire anche un effluvio, come di una caramella al miele rimasta per troppo tempo sotto al sole. E poi le aveva visto la nuca. Lunghe, lunghissime treccine le cadevano sulla schiena e sul sedere, tanto fitte da sembrare solo cordicelle, minuscoli fusilli dalle diverse sfumature - nere, marroni, paglierine, scarlatte - che si muovevano in un unico movimento aggraziato ad ogni spostamento. Una vibrazione vivente.

Al momento Susy non disse e non pensò a nulla, ma quella notte non riuscì a togliersi dalla mente i funghi e le banane. La sorprese una contentezza nuova, nel constatare che aveva scoperto il significato della parola botanico e che aveva finalmente capito cosa fosse quell'orto tanto imponente e famoso. Era certa che le sue compagne, nonostante la visita, continuassero a ignorarne il senso; se avesse chiesto loro: 'Cosa ti è piaciuto di più?' quelle avrebbero risposto: 'Rizzo, mentre guardava quell'erba strana'. Lei avrebbe detto: 'Le ninfee'. Fu fiera di viverci di fronte, di poterlo vedere tutte le mattine. Dal giorno dopo lo avrebbe guardato con occhi più seri e sereni, ricordandone i sentieri vivi, le stranezze che lo abitavano. Eppure erano sempre state lì, vicine ma sconosciute. Erano belle, come i capelli di quella donna. Belli e bizzarri. Avrebbe voluto averli anche lei così.

"Sono tutte 'nzevate" disse sua zia quando Susy le chiese di acconciarle la testa con quelle treccine. "È una cosa loro, che tengono i capelli di trucioli".

"Loro di chi?"

"Dei negri. Non ti verrebbero alla stessa maniera, senti a me. Tu c'hai la seta in testa, mica l'ovatta?"

Susy non disse che anche l'ovatta è soffice, proprio come il muschio dell'Orto Botanico, dove, di nascosto, aveva infilato prima un dito, poi due, e poi il palmo intero. Quando si era portata la mano alle narici aveva sentito il bosco, un sapore di resina in bocca. Il muschio del presepe non profumava così, anzi, le pareva legna marcita. Ma non ci avrebbe mai fatto caso se non avesse scoperto quel muschio straniero che abitava in città. L'ovatta e la seta erano solo due aspetti della stessa morbidezza.

Ma neanche questo disse a sua zia. In realtà sospettò che zia Mena non avesse la minima idea di come si facessero quelle treccine tanto strette, così tirate che la pelle poteva staccarsi dal cranio. Nonostante tutti i viaggi, e i raduni, e i congressi di cui si era sempre vantata con la famiglia - 'Io viaggio, incontro la gente, mica come a voi che ve ne state rinto a 'sta casa còme a tanti scarrafòni!' - non aveva imparato nulla che non sapessero fare anche le altre estetiste.

Susy pensò che avrebbe potuto farsele fare dal qualcun altro. Aveva visto diverse ragazze con le trecce sparpagliate sul capo, di sicuro il suo parrucchiere era preparato per quel tipo di acconciatura. Ma non sarebbe stato lo stesso: le aveva guardate bene le treccine della donna. Avevano qualcosa di così particolare e complicato che solo le mani robuste di quella gente, educate da sempre all'arte dell'intreccio, potevano ricreare.

"Perché ti sei fissata con queste treccine? Lascia stare", aggiunse sua zia.

Susy si alzò dal lettino, si passò dell'olio sul polpaccio per eliminare i rimasugli di cera, infilò i sandali.

"E mo dove vai? Ti devo fare l'altra gamba" si lamentò Mena.

"Me la posso fare pure io a casa, così faccio pratica."

Fu il professor Cerullo a darle l'idea.

Una mattina lo trovò fuori scuola seduto sul sellino della moto, con in testa il casco e il piede appoggiato su uno scalino. Era sorpresa di vederlo lì, era un mercoledì, il suo giorno libero. Quando gli fu vicino il professore la salutò con un gesto che assomigliava a un saluto militare e lei, dopo un po', gli rispose alla stessa maniera, mettendosi sull'attenti come una soldatessa. "E che ci fate qua? Non riuscite a stare lontano da scuola, eh? Vi manchiamo troppo."

Il prof. si mise a sorridere, ne senti il mugolio oltre il casco. "Eh, la notte vi sogno pure." Poi aggiunse: "Sto aspettando."

"E a chi?"

"E fatti i fatti tuoi."

Susy ridacchiò, si sfiorò il collo, appoggiò una mano sul manubrio. "La professoressa di scienze il mercoledì fa solo la prima ora."

Lui alzò la visiera del casco e Susy si ritrovò in faccia due schegge blu. "Ma tu non dovevi entrare un'ora fa?"

"Ho avuto un imprevisto" disse, scandendo la parola imprevisto lettera per lettera, come aveva sentito fare alla conduttrice del Tg1.

“Tengo la giustifica.”

Il prof. annuì, lei sorrise. In quel momento dal portone della scuola sbucò la professoressa Rinaldi; camminava flessuosa, stretta in un paio di jeans, una camicetta bianca. Aveva una cavigliera piena di campanellini che tintinnava a ogni passo, all'orecchio una quantità di orecchini.

Le passò accanto dicendole “Ciao Avolio”, e poi saltò sul sellino della moto, abbracciando i fianchi di lui con le cosce.

Susy salì i gradini che la portavano in classe con lentezza; immaginò che si stessero baciando, che forse la professoressa aveva un orecchino anche sulla lingua, che ora graffiava i denti di Cerullo. Ma non glielo aveva mai visto. Molto probabilmente ne aveva altri, piccoli, seducenti, nascosti tra le pieghe della carne, negli anfratti più impensabili e intimi del corpo, accessibili soltanto a lui. E lui doveva scovarli.

Si appostò alle quattro fuori l'Orto Botanico. Non sapeva quando la donna staccasse dal lavoro, così preferì anticiparsi e aspettare il tempo necessario. Si era portata dietro il lettore Mp3.

Lungo via Foria c'era la solita fila di macchine, di motorini, di autobus. Guardò di fronte, dove, dall'altro lato della strada, l'officina di suo padre le apparve per la prima volta un po' piccola. Quando andava alle elementari, tutti i giorni dopo la scuola e prima di mettersi a tavola, sua madre le dava una busta con una vaschetta di alluminio, ancora calda, ancora fumosa, che profumava di pasta al pomodoro. C'era anche un pezzo di pane e della frutta. A volte sua madre ci metteva della carne o una frittata, dipendeva da che cosa voleva mangiare suo padre.

Sua madre le dava la busta, faceva un segno con la testa e poi si metteva di nuovo ai fornelli. Parlava poco, comunicava a gesti – un rimprovero, un ordine, una richiesta, li diceva con gli occhi, sempre attenti, severi, seri; a volte sussurrava qualche parola, ma erano superflue. Riusciva benissimo a farne a meno, tutti si erano abituati ai suoi silenzi. È fatta così, diceva suo padre. È di poche parole, diceva zia Mena.

Susy ritornava per strada con quella busta, faceva un pezzetto di vicolo con la cartella sulle spalle, entrava nell'officina. Suo padre allora lasciava il lavoro; usciva da sotto una macchina o sbucava dal retro, e si metteva a mangiare seduto su uno sgabello. Lei si accomodava per terra, sovrastata dalle auto sospese per aria, dalle pareti gremite di ganci, corde, barattoli, ferri, come una sala operatoria: in fondo suo padre era un dottore. Lei lo faceva parlare; le piaceva l'odore del lubrificante mentre lui le raccontava delle cinghie di trasmissione, del carburatore, delle sospensioni, del radiatore, ed era bello scoprire quante cose potesse tenere nascoste una macchina, come gli esseri umani col corpo, che tengono coperti gli organi, il sangue, i muscoli, il cuore. Non si vedono ma fanno camminare le gambe e le ruote. Susy allora si alzava, chiedeva: ‘cosa c'è qui?’, ‘cos'è questo?’, ‘a che serve quello?’, ‘come si usa 'sto coso?’ e suo padre con la bocca sporca di salsa si piegava e le mostrava lo stomaco delle auto. Le viscere, i segreti del funzionamento. A lei pareva una vittoria, una rivincita

per tutte le ore passate a scuola a sentire parlare i professori, ad annoiarsi. Quando le vedeva le cose le piacevano di più. Ma l'officina, vista dall'altro lato della strada, adesso le sembrò solo una stanza affogata di roba, disordinata e sporca. Come facesse suo padre a trovare le cose lì dentro era un mistero.

Non uscì la donna che aspettava, ma un'altra signora, con i capelli biondi raccolti in una coda. Era passata un'ora e della donna di colore non c'era traccia. Susy le guardò le scarpe e anche lei teneva quegli zoccoli bianchi. Fece per avvicinarsi, tentennò, poi la raggiunse e le chiese: “Mi sapete dire a che ora finisce la signora di colore?”

La donna la guardò corrugando la fronte. Aveva la pelle chiarissima, con qualche brufolo sul mento, gli occhi celesti.

“La signora che lavora qui, nei bagni” aggiunse Susy.

“Io sono. Ma che volete?” disse, con una parlata strana.

“No. La negra. È alta, grossa, con milioni di trecchine in...”

“Ah!” Fece quella, prendendo una sigaretta dalla borsa. “Lula” e l'accese. “Oggi fatto l'altro turno. Cosa volete?”

“Le dovrei, mhmhm, parlare.”

“Veni con me” le propose la donna, “Ora vado all'Istituto per vestiti. Veni là, là c'è Lula.”

“Quale Istituto?”

“All'Ozanam. Veni, veni con me.”

Non andò con la donna, aveva paura. Ma cercò il nome dell'Istituto su internet a casa di un suo amico, ché lei internet non sapeva usarlo bene. Lo aveva chiesto anche a sua madre e a zia Mena cosa fosse questo Ozanam, ma la madre aveva risposto con una scrollata di spalle e sua zia le aveva detto: “E che ne saccio”. “Possibile che non sapete una cosa che sta qua, a pochi passi da casa?”

“E perché, tu lo sai?”

Ora lo sapeva.

Raggiunse l'Istituto nel pomeriggio del giorno dopo, negli orari di ricezione che aveva visto on-line.

Percorse via Stella, passò davanti la sua scuola che guardò di sfuggita, attraversò via Sanità e arrivò in via Santa Maria Antesaecula, tra i palazzi antichi che si rincorrevano lungo il labirinto del vicolo. Ricordava il posto e la chiesa, ora adibita a una ricezione sanitaria, perché il professor Cerullo ce li aveva portati un giorno, a maggio, per vedere gli scavi venuti fuori grazie a un dislivello tra via Antesaecula e vico Maresca. Ricordava meglio quel seminterrato – la pietra pulita, la geografia perfetta del passato venuta fuori dal cuore della terra, come un organo rigettato – che la chiesa. La sorpassò velocemente, si ritrovò in piazzetta San Severo a Capodimonte dove si fermò un momento, davanti all'edificio, per sedersi su un muretto e fare un respiro.

Intuiva che fosse molto difficile trovare la donna lì, tra decine di ragazzi che frequentavano i corsi di recupero, tra i senzatetto, i vagabondi, le ragazze madri. Ma era convinta che, se avesse

cercato bene, alla fine l'avrebbe trovata.

Parlò con alcuni bambini che seguivano un corso di ceramica, le dita dipinte di rosso, i pennelli in mano; chiese a madri indaffarate, ai volontari e a un paio di ucraine. Girovagò tra una marmaglia di umanità povera e serena, vestita con indumenti lerci, indaffarata come un formicaio che si stia preparando all'inverno.

Alla fine fu una giovane volontaria, forse della sua stessa età, che capi immediatamente chi fosse Lula. Una donna di colore dalla elegante testa di treccine.

Anche la ragazza le aveva avute, una volta, ma alla fine le aveva sciolte tutte per far contento il fidanzato.

"Davvero? E com'era?" le chiese Susy.

"Doloroso: ti tira tutta la testa, ma poi ti abitui."

"E stavi bella?"

"All'inizio mi sentivo una cretina, a scuola mi sottevano. Poi si sono abituati e ci giocavano tutti con le mie treccine. Io mi sentivo bene, mi pareva che fossi una regina egiziana."

Le disse che Lula andava spesso lì per recuperare qualche vestito, calze, maglioni di lana, cappelli per il figlio. Le diede il nome della via dove abitava. Via Rosaroll, una casa accanto alla nicchia con Padre Pio. "Lei me le ha fatte lì. Ma non so se lo fa ancora, è passato molto tempo."

Sta ancora guardando la faccia di Padre Pio quando la porta si apre. Viene investita da una folata di rumori che piano piano si trasformano in musica. Dum dum tak, dum dum tak, dum dum tak. Moltissimi tamburi di tutti i tipi, e tante coppie di mani che li battono. Mani affusolate e marroni, coi polpastrelli rosati. Un ragazzo con un cappello arancione suona una specie di flauto, ma non è un flauto: è di legno, con solo due buchi e dei ghirigori sulla cima. Un altro suona una chitarra, un altro ancora un palla con un manico, che quando viene agitata fa un rumore di pioggia, di conchiglie rotte. Di sabbia che scivola.

Non è proprio una musica, è un suono stonato. A lei pare stonato. Ci sono anche dei canti cupi che vengono dal buio di questa tana segreta, tanto affollata che pare una nave. Però è bella, questa musica, le entra nelle orecchie come un rigagnolo d'acqua che si assorbe nei nervi, nelle ossa.

Qualcuno la guarda ma nessuno pare prestarle molta attenzione. Una donna con un top fucsia sta mescolando qualcosa in una pentola, solo ora si accorge della puzza di cipolle che avvolge tutta la casa. Non ci sono sedie, né letti. Solo un paio di brandine contro un muro, i musicisti seduti per terra. Ad aprirle è stato un bambino con un tappeto di riccioli sulla testa. Le sta dicendo qualcosa, ma Susy non capisce. Per un attimo ha paura. Vorrebbe mettersi a correre e gridare. Aveva pensato di chiedere a un suo amico di accompagnarla, ma aveva avuto vergogna, nessuno l'avrebbe capita.

Il bambino le prende la mano, fa per trascinarla nel centro della stanza, alza gli occhi per sorriderle. Susy gli chiede: "Dov'è Lula?" "Cosa cerchi? Tu 'vvuò a Lula?" le chiede la donna che sta ai fornelli, alzando un po' la voce per farsi sentire.

Susy annuisce, non riesce a dire altro. Un uomo sta gridando qualcosa, ma è la canzone: tiene gli occhi chiusi e una mano sulla gola.

"Le trecce? Ti vuoi fare la capa?" le chiede quella.

Susy annuisce più velocemente. "Sì, sì."

"Devi andare a Vico dei Lepri."

"Dov'è?"

"Qua avanti. Vai avanti. Vicino al San Ferdinando."

"Il San Ferdinando?"

La donna smette di mescolare, si volta a guardarla. "Eh. Il teatro."

"Ci sta un teatro qua?"

La donna sorride, ritorna a mescolare. Susy si guarda intorno, persa in quel pezzetto di mondo sconosciuto e assordante. La donna dice: "Sì, il teatro. In piazzetta Eduardo."

"Eduardo De Filippo?" dice Susy, ché almeno quel nome lo conosce.

"Eh, non lo so."

"Lula sta lì?"

"Nel Vico dei Lepri. Sta in casa con albero sopra alla porta."

Non lo aveva mai visto, né aveva mai saputo che ne esistesse uno lì, poco lontano da casa sua. È convinta che nemmeno zia Mena lo conosca, figurarsi suo padre e sua madre. Il professor Cerullo, invece, ci deve essere stato di sicuro. Domani, o dopodomani, deve chiedergli se ce li accompagna, un giorno, a vedere una recita.

Quando lo vede la prima cosa che pensa è che elegante - la targa sul muro, le luci, il manifesto nella vetrinetta, gli specchi puliti - pare un gioiello lucido in una scatola di cose vecchie.

Si ripara all'ombra degli alberi nel giardinetto lì avanti, si appoggia a un tronco, chiude gli occhi per un momento, godendosi la brezza che passa tra i rami. Per quell'attimo sente solo quello, il vento, come se non stesse in questa città ma in un altro posto lontano, piacevole.

È indecisa se raggiungere Lula. La paura le è rimasta un po' addosso, ma è uno spavento nuovo, che le fa vibrare le dita, smuoverla tutta. Guarda i vicoli che si snodano dal teatro come dal centro di una ragnatela. Se Lula le ha fatto scoprire questo posto, potrebbe mostrarle anche altre cose. Come fare le treccine, per esempio. Come suonare quella palla che fa il rumore della sabbia. Si avvia lungo Vico dei Lepri come le ha detto la donna. Passa accanto a un piccolo bar, a un cancello arrugginito, a una serie di bassi. Gruppetti di donne di colore coi loro figli, i loro cani, le loro pentole di cibo, si raccontano storie e stendono i panni; le loro case sono attaccate al vicolo come radici che si stanno allungando. Sulla destra trova la porta con l'albero. È una porta come tutte le altre. Solo che sulla facciata è dipinto un albero grosso, contorto, robusto; è disegnato a mano con varie pennellate disordinate, come se lo avesse fatto un bambino. Dopo aver bussato le apre una donna. Anche lei ha la pelle scura, ma è più nera di Lula, col naso più grosso. "Ti devi fare la testa?" Le chiede.

"Sì".

La donna le guarda i capelli, le scioglie la coda, allunga le ciocche

lungo la schiena. “Quindici euro” fa quella.

Susy non aveva pensato ai soldi, chissà perché. Ma ha in tasca cinquanta euro e dice: “Va bene”.

Quando entra l'accoglie un familiare suono di phon, di rumore di forbici, odore di sapone, il chiacchiericcio delle femmine. Su alcune mensole sono sparpagliate spazzole e flaconi. È una specie di parrucchiere, solo che ci sono tutte donne di colore, nessuna poltrona comoda se non piccole sedie di vimini, nessun lavabo per lavare i capelli. Una ragazza ha la testa nel lavandino della cucina, con un'altra che glieli sciacqua. Anche qui c'è una brandina e anche una lavatrice. Sulla parete è sistemata una grossa cartina geografica dell'America, ma solo quella di sotto. Altre donne sono sedute sul pavimento, su alcuni cuscini; da uno stereo portatile sbucca una musicchetta allegra e ritmata, simile a quella dei balli di gruppo; c'è solo una finestrella con una tenda di stoffa dalla quale entra sbiadita la luce di fuori. Ci sono tre donne che fanno i capelli ad altre tre donne, oltre a quella con la testa nel lavandino. Una di quelle è Lula, Susy la riconosce subito. Il viso rotondo, il sedere grosso, il neo, le treccine.

Quando la fanno accomodare è lei che le prepara la testa. Prima spazzola i capelli un mucchio di volte, così forte e così a lungo che a Susy duole il cuoio capelluto. Alla fine li ha gonfi come un panettone. Poi Lula comincia a separarle la chioma, prima in due, poi in tre, poi in quattro, poi in una quantità spropositata di ciocche. Sui polsi ha sparpagliati una serie di braccialetti colorati misti ad elastici per i capelli.

Susy non sa che dire: Lula sorride in silenzio, fa il suo lavoro tutta concentrata. Allora, per allentare l'imbarazzo, chiede: “Che cos'è quell'albero sulla porta?”

“Si chiama Ceiba”, come se fosse la cosa più naturale del mondo. “E cos'è?”

“È un albero, è da noi in America”.

“E perché sta sulla porta?”

“Così. Mio figlio ha fatto lui. Da noi si andava là, sotto l'albero, se tu vuoi prendere decisione importante per tua vita”.

Susy non lo sa se anche a Napoli esiste un albero così. Immagina di no, ma probabilmente nel suo orto, nell'Orto Botanico, ci sta. E forse nemmeno il professor Cerullo conosce questa loro usanza di andare lì sotto, per le decisioni importanti. Domani, o dopodomani, glielo racconterà.

Si guarda allo specchio: ha una lunga striscia pallida in mezzo al capo, Lula comincia ad attorcigliare la prima ciocca. Svelta muove le mani - dita, elastici, ciuffi - un abilissimo gioco di prestigio. I capelli stanno già prendendo una nuova forma e così anche il viso di Susy. Sorride. Uscirà da lì dentro con una testa tutta diversa.

Marika 'o trans

E tuorne stracqua e strutta
e rotta nculo... 'O ciato
sicc' 'e sigarette, 'a nasecchia
ntasata 'e cucina. Fore
accummencia a fa' luce, ma
'o vascio è sempe scuro assaje
e 'o lietto è scumbinato
comme a sta vita toia
ca tra luce e speranza se perde
dint' a ll'uocchie 'e na cagna.

'A rosa 'e ll'uorto

quasi un'imitazione

Pe dint' a ll'uorto 'e Via Foria
ce sta na rosa sulagna
ca pare quase abbandonata...
Ogne matina n'ape s'appaia
ncopp' a sta rosa sa zuca
e s' ne fuja... Io pe tramente
me guardo ancora 'a rosa, ma me pare
ch' ll'ape, fujenne fujenne, me rice:
'o bbi 'a felicità è na piccola cosa...

È scuro ogni punto del mondo

30 giugno 2008

Per non far passare impunita la morte, a via Foria i ragazzi della Sanità hanno costruito un piccolo altare ai piedi di un albero e messo dei fiori sotto la foto di una ragazza bella e dai capelli mesciati. Due girasole finti sono stati avvolti con del filo verde attorno a un tronco, un lenzuolo con frasi d'amore e di dolore sventola attaccato a una corda, attorcigliandosi ogni tanto per il vento. Di fronte, una cappella che custodisce una brutta statua di padre Pio non sembra accorgersi del dolore sistemato sul marciapiedi, di lato la chiesa di San Carlo all'Arena si chiude dentro i suoi misteri e le sue speranze. Via Foria è una betoniera che rimastica e di continuo sputa fuori i rumori, facendoli gocciolare addosso alla gente e a terra come pioggia metallica. La strada è lunga, con i palazzi che da un lato e dall'altro sembrano andarsi incontro, dando la sensazione a chi passa di poter rimanere schiacciati all'imbrunire, quando le ombre diventano ante che si piegano pericolosamente. Si ha l'impressione di poter rimanere incastrati, dalla pietra dal cemento dalla carne, e di non poter più uscire. I motorini schizzano sul marciapiedi, sgusciando tra i pedoni, prima di fermarsi davanti alla statua del santo beneventano. Ma è più un ritrovo, che un luogo di preghiera. La ragazza della foto si chiamava Lina Abbruzzese, faceva la commessa in un negozio a via Duomo, e il 28 maggio del 2008, poco prima della mezzanotte, era in vespa in compagnia di un'amica, stavano tornando a casa. Solo che le ruote del ciclomotore a un certo punto sono slittate sul pietrisco di lavori di ripavimentazione del manto stradale. Quello che in genere si attacca agli pneumatici e lo senti sfrigorare fastidiosamente sotto la carrozzeria come fosse grandine sui vetri. Lina era caduta, ma senza farsi male, si era alzata, le mani appena ferite, nulla di preoccupante. La sua vita, però, stava per terminare, insieme al giorno. Una Opel a tutta velocità l'ha falciata, facendola sbattere violentemente contro un'auto in sosta. Proprio dove adesso i suoi amici vanno e vengono, sedendosi su vecchie cassette della frutta che cambiano di continuo posizione. Chiacchierano, ridono, si alzano e si siedono di nuovo. Il conducente della Opel non si è fermato, aveva la morte attaccata sul paraurti e sulle ruote, ma è andato avanti, accelerando in direzione del Museo. Di lui non si sono avute più notizie, quasi sciolto nell'acido velenoso della notte. Avrà la schiena curva, adesso, non deve essere facile trascinare un cadavere anche quando si dorme. Un ragazzo grassottello e con la maglia bianca ogni tanto si avvicina all'altare e spiega alla gente quello che è successo. Come fosse un emporio, una bancarella, un punto di informazioni. Ha la faccia seria e nervosa, la voce esce piena di disprezzo per la morte. Non guarda mai in faccia quando parla, ha la testa reclinata, i capelli pieni di gel. Un anziano sulla carrozzeria automatica va avanti e indietro, senza mai parlare con nessuno, guardandosi di continuo intorno, ruotando su se stesso per riprendere posizione. È una presenza impalpabile, perché se ne sta lì, senza uscire da un perimetro

invisibile, chiuso in venti metri di marciapiede, non supera mai la cappella, come se il resto fosse territorio sconosciuto, straniero, sconosciuto. Su questo tratto di strada non ci sono negozi, è una pausa di pietra, che si prolunga fino all'istituto "Gian Battista della Porta" dove tre studenti chiacchierano allegramente.

Davanti alla foto di Lina Abbruzzese c'è una base fresca di cemento, scurita per il caldo, il ragazzo dice che la mamma della ragazza ha intenzione di metterci una recinzione ("na cancellata") per farne un vero e proprio altare dove poter pregare. Un altare più santo di padre Pio, più sacro della chiesa, più vivo della resurrezione. È un santuario, quell'angolo di via Foria, calpestato da migliaia di passi. Sono decine le persone che si fermano, chiedono, si segnano, scuotono la testa, commentano incredule sulla fine tragica di una ragazza di nemmeno ventidue anni. Soprattutto le anziane, con i loro vestiti da cucina, se la lasciano addosso quella fine. Sia sul lenzuolo che sulla lapide in porcellana c'è scritto Azcà, probabilmente il soprannome. Azcà, così, ha un suono orientale, misterioso, sta per azzecà, azzecata. È un termine che indica una persona stramba, piena di energia, bislacca, che fa cose strane e confuse ma vitali. Scriverlo sulla lapide è un modo per strappare con i denti quanto più possibile di lei alla morte, come raccogliere vestiti dagli armadi prima di un rastrellamento. La cupa veglia funebre nel terraneo alla Sanità della famiglia Abbruzzese prosegue adesso in via Foria, tra la folla, la polvere, gli stranieri, i perdigiorno. L'altare qui è presidiato; si avverte una devozione pagana, una carnalità che ostenta rabbia, una vita che non vuole essere meno decisiva della morte. Le parole scritte sul lenzuolo e sulla piccola lapide sono in qualche modo le ossa della ragazza, la sorreggono, la tengono in piedi anche nella morte. Arriva una donna bionda in motorino, ha un vistoso tatuaggio sul braccio e un altro sul piede, è vestita in maniera sciatta e frettolosa, i capelli raccolti male dietro, si ferma proprio davanti all'altare della ragazza, scende e si va a sedere sulla cassetta di plastica. Stropiccia con le dita una busta della spesa vuota, ha la faccia gonfia e rossa, il casco posato a terra e gli occhiali scuri sul naso. Subito siedono altre persone, si piegano di continuo sulla foto e confabulano fitto. Donne con bambini piccolissimi se ne stanno in piedi, dividendosi il lutto come fosse pane e carezzando la testa ai figli. È una veglia insolita, tra il rumore delle auto che bussano di continuo e il vociare dei giovani nella piazzetta San Carlo all'Arena. La tragedia si squilibra nei loro corpi, nelle loro vite, sbilanciandosi troppo in alcune di queste. C'è chi fuma, con calma. Quando la donna bionda va via, per un momento la veglia funebre si interrompe, poi degli adolescenti vanno a sedersi. Una ragazza accenna dei passi di danza sul cemento usandola come una pedana, cerca di attirare l'attenzione di un ragazzino che la guarda. Un altro fa sedere sulle gambe la fidanzatina, avvolgendola nella sue braccia. È una veglia distratta, svestita del lutto. Non si lasciano prendere dai riti, dai dettami del dolore, né pensano di mancare di rispetto a Lina comportandosi in quel modo. È come se fosse presente anche lei, Lina, per questo le fanno sentire il loro sangue, i loro corpi, i loro

giorni. La presenza dei ragazzi trasforma la veglia in raduno, la preghiera in confidenze. Uno magro si mette a tirar calci a una bottiglia di plastica, usando come palo l'albero su cui sono appesi i fiori. Si diverte a fare dribbling da solo, calciando in maniera buffa, curvando la schiena. Non c'è la compostezza solita, ma una naturalezza sgangherata.

I genitori di Lina hanno donato fegato, cuore, occhi, cornee, reni, pancreas, polmoni, milza. Per cercare di tenere in vita la carne di lei, nella carne degli altri. Sono come respiri che entrano a portare sangue.

Nella chiesa di san Carlo all'Arena, in una cappella a sinistra, dove si trova l'immagine di Giuseppe Moscati, sono appesi degli ex voto in metallo: pance, gambe, cuori, occhi, figure intere, seni risanati, restituiti alla vita, segni di ringraziamento per ciò che si era perso. C'è un stridore forte tra questi corpi miracolati, che hanno deciso di appartenere all'ufficialità della Chiesa, e quello di Lina, i cui organi sono diventati eucaristie prive di liturgia.

La lapide si trova poco sopra piazzetta San Carlo all'Arena, che in realtà somiglia più a un breve dilatazione, l'incrocio con via Duomo appare come un braccio piegato male, dove le auto coagulano scompostamente. Un suonatore di fisarmonica, faccia scura e baffi zigani, approfittando dell'assenza di amici e parenti, legge la lapide muovendo le dita sulla tastiera. In quel punto via Foria è diventata, a seconda di chi sosta, una messa, una chiesa, una bara, un altare, una moschea, una sinagoga, una discoteca, un cimitero. Gli indiani e i cingalesi hanno gli sguardi chiusi quando passano davanti alla piccola lapide, si avviano frettolosamente verso casa, stanchi di lavori domestici, perdendosi nelle strade alle spalle della caserma Garibaldi. Un uomo vestito elegantemente distribuisce volantini sugli alloggi in zona. Una signora commenta ironicamente sui mille euro mensili richiesti per un appartamento, mentre un indiano legge attentamente e poi riferisce alla moglie. La morte a terra, la sua impronta vorace, i fiori freschi che trasformano la fine in rito sono cani randagi in cerca continua di sguardi che sappiano carezzare.

25 agosto 2008

La strada ha bisogno di retorica per poter sopportare la morte, per questo oggi sono tornato a via Foria, a vedere cosa era accaduto della lapide e quanta retorica ancora la sorreggeva. L'aria è fresca, un leggero vento poggia sulla strada, dandole spazzolate nervose. Qualcosa è cambiato, certo, è cambiato. Il marciapiedi sembra vuoto, leggero. La lapide non è più sotto l'albero, le sue radici sono di nuovo coperte da polvere secca, chiara, da cicche cortissime e da foglie rimpicciolite dal caldo. Sul muro che si allunga verso la chiesa c'è incastrato un marmo squadrato con su scritto: "LINA ABBRUZZESE, giovane fiore spezzato/ la tua generosità ha ridato/ speranza a chi soffre". Di lato, scivolando sulle pietre grigie, c'è un foglietto attaccato con lo scotch: "Fittasi posto auto serranda elettrica libero da orari". Anche questo sembra un necrologio. Il cantante Giovanni Mauriello, ex voce della Nuova Compagnia di Canto Popolare, passa in quel momento, sta andando da

Roberto De Simone, che abita di fronte alla caserma Garibaldi, per festeggiarne il compleanno. Vede gli apparecchi funebri dedicati alla giovane. "Ormai ci riguarda la morte di ognuno - dice - è come vivere una passione continua". E si allontana, per non fare tardi. Nel frattempo Simone, mio figlio, attraversa la strada con mia moglie, non so dove sono andati, forse a vedere i pochi negozi aperti, forse a cercare zone ancora più fresche.

Non c'è più lo striscione d'amore sospeso, è sparito, resta solo un lungo filo che va da un albero all'altro. E i fiori finti, meno gialli e coperti di polvere. Via Foria sembra molle in questo punto, appartata, inclinata dal dolore. Lina non è sparita, il suo ritratto è stato sistemato nella cappella della statua di padre Pio. È la stessa foto, lo stesso colore, lo stesso sorriso. Di lato c'è una lunga poesia di un certo Bruno Iaccarino scritta in dialetto, che parla della breve esistenza di Lina Abbruzzese, della sofferenza dei familiari, degli organi donati e si conclude con un sospiro: "Forse da cielo ha perdonato/ a chi t'ha fatto addivintà na santa". È una preghiera di quartiere, che soffia su chi la legge senza rabbia, non è una bestemmia, non ha imprecazioni, è un lamento antico, quanto antico è il dolore dell'uomo. Di lato alla foto sono appese decine di rosari e di tau. Nessuno si permette di profanarli. Altri pendono dal braccio teso di padre Pio. Lina è stata traslata in questa cappella, è come se la sua morte si fosse asciugata a terra, spostata altrove, dentro le ossa del santo, alla sua ombra, in un luogo che ha necessità della morte per essere sacro. C'è lo stesso anziano sulla sedia a rotelle elettrica di giugno, questa volta mi avvicino per chiedergli perché la lapide non è rimasta a terra, sul terreno dell'albero. Apre la bocca ma non parla, è muto, farfuglia, ha una faccia ossuta, gli occhi piccoli, la tesa del cappello è ripiegata verso l'alto e gli dà un'aria da sceriffo disabile. Ha un silenzio sorprendente, che invita alla rinuncia, a non fare domande, a stare solo di guardia. È un silenzio che spegne la parola, ha già spento parte del suo corpo e si accascia sugli altri come una malattia. Continua a andare avanti e indietro, infelice sentinella davanti al santo sepolcro. Mio figlio torna, tra le mani ha una gabbia con dentro un coniglio nano bianco e nero, è felice, sorride, manda baci, gli parla come un amico un po' ritardato. Ha già un nome, Tappetto. Di fronte c'è un negozio di animali, famoso per avere un gallo in libertà, esce spesso fuori, salta sul bancone, si lascia carezzare dai clienti. Simone e mia moglie vanno verso l'auto parcheggiata, io resto solo. Il solito gruppo invece chiacchiera, scherza e corteggia a pochi metri. Una ragazza si stacca dalle amiche e va verso la cappella, così, senza motivo apparente, senza giustificarsi, ha il telefonino poggiato sull'orecchio in attesa di rispondere e la gomma da masticare in bocca. Quattro volte passa le dita sulla faccia di Lina e si segna. Nemmeno guarda padre Pio. Succederà spesso, in queste ore. Quasi tutti si rivolgono alla defunta, sbirciando appena la statua del santo beneventano. Dopo pochi minuti, un giovanotto fa lo stesso gesto della ragazza, appoggiando i polpastrelli sulla foto come fosse una carezza, poi si rivolge a padre Pio allungando verso di lui due dita, è una specie di saluto, una benedizione laica, un invito a proteggere nella morte Lina. Quasi sempre si avvicinano con i motorini, rimanendo seduti sui

sellini, gettando un saluto affettuoso alla defunta. Una processione fugace, veloce, come fermarsi a un fast food per afferrare il panino e sparire. Ma racchiude anche la velocità della confidenza, bastano pochi cenni per intendersi. Sulla porcellana smaltata, dove riposa la foto, c'è la retorica, necessaria a chiudere la bocca della morte. "Alla cara Lina, un attimo ti ha portato via da noi,/sai Lina non basterà una vita/per colmare il grande vuoto/che ci hai lasciati ma la tua luce/resterà sempre nei nostri cuori. I tuoi cugini. Azcà nessuno ci dividerà mai la tua mamma". Siamo lontani dalle lapidi delle tangenziali, delle autostrade, delle provinciali, che non hanno nessuna attenzione, nessuna pietà, tranne fiori nemmeno sempre freschi, nessun dolore allargato, nessuno si segna mai quando transita, nessuno vede le facce, nessuno legge la data di nascita e di morte, nessuno si ferma per pregare. Diventano un macabro invito alla prudenza, per il resto, quel tipo di strada, come la morte, li ha del tutto inghiottiti. I riti improvvisati di via Foria, invece, vengono dall'urgenza della vita. Di Lina si sa, di Lina si parla, non è una delle tante morti su strada che dopo poco si annoda soltanto sulle famiglie fino a soffocarle. La cappella votiva è piena di fiori, piante, candele, una piccola serra che non vuole ingiallire. Chi muore giovane, rimane sempre giovane, si fanno vecchi i fratelli, le sorelle, gli amici, i fiori, le foto. Di fronte alla cappella, sul tronco di un albero, rimangono i resti di una locandina, brandelli che nascondono la storia di Lina, sopravvivono pochi righe, si intravede la sua tragedia, ciò che avvenne, ciò che è rimasto. Qui, via Foria diventa incrocio tra morte e vita, tra santi e vivi, tra soprannaturale e fine biologica. La conclusione della poesia di Bruno Iaccarino va nella direzione di una ragazza, cresciuta tra la calce e le urla del rione Sanità, che si ritrova una santità non riconosciuta, lontana dai miracoli, distante dalle grazie. La sua santità è un fiore selvatico cresciuto spontaneamente sul ciglio della strada, non ha la cura con cui la Chiesa proclama persone estreme, è soprattutto fatta di confidenze, di paure, di consigli; è l'amica mai persa del tutto, lo si intuisce dalle mani dei ragazzi quando carezzano la foto, lo si comprende dagli sguardi, pietosi ma non rassegnati. Sulle tombe di Carlos Gardel e di Totò, altro figlio della Sanità, la gente invoca ancora adesso miracoli che, si dice, avvengono. Per Lina Abbruzzese, priva di stimate e di corone di cuori, siamo dal lato di una spiritualità che la sta trasformando in una protettrice benefica, che riconosce gli amici in difficoltà e in qualche modo li aiuta. A lei invocano aiuto, alla santa senza canonizzazione, svuotata di ogni organo interno, strappati dal corpo e depositati in altri per far lievitare di nuovo le loro esistenze. Bisognerebbe sostare almeno un paio di ore davanti alla cappella, per avere la percezione di una morte che non ha estinto la persona, ma l'ha trasformata in un altare al quale accostarsi. È sceso l'imbrunire, i ragazzi continuano a parlare sui motorini, le ragazze vanno avanti e indietro, ascoltano voci registrate sui telefonini, qualcuna va ad aggiustarsi i capelli davanti a una grande vetrata. Tra poco si accenderanno i due faretto posti in alto, uno in direzione di padre Pio, l'altro sulla immagine di Lina. Diventeranno come fantasmi, su cui rimarrà la traccia scura della morte.

Salita Capodimonte

Io songo 'a scesa
 'e capemonte
 e scengo 'a copp' 'o monte
 addò ce sta nu bosco
 e dint' 'o bosco
 ce sta nu palazzo
 chino 'e quadre
 ca te fanno asci pazzo...
 Ma io so' fatt' 'e tufo
 e no 'e tela pittata
 e 'o tufo chianu chiano
 s'è fatto na carcassa
 chin' 'e vierme...
 E mo sti vierme 'o bbi
 me mpregnano li mmure,
 s' mpertosano e sgravano
 mpechere e mpeccajole...
 Io me vulesse mpapulià
 tutt' 'e na botta o a muorze
 ncapa pe fa' stutà
 sta foja ca senza pace
 me scarda prete e pelle...
 'A notte 'o bbi
 pe mez' 'e chesta foja
 me ven' nsuonno 'a morte
 e veco 'a lava ca fa prete 'e creature
 e veco 'e cape 'e nu cane rinale
 Cerbero nfame ca sulo 'a scesa
 fa scennere e 'a sagliuta nun lassa:
 t' 'a chiure c' 'a cazzimma d' 'e riente
 c' 'a sputazza 'e veleno venale...
 Io nun saccio quanto tempo
 è passato: s'è passato nu juorno,
 na stagione surtanto o è na vita
 ca scengo 'a copp' a stu monte,
 addò primma scenneva ll'acqua...
 E scennen' scennen' io mo sponto
 pe dint' 'a Sanità... Abbascio
 a sti vasce, abbascio a sti pezze;
 speruta, sperduta, miez' allucche
 abbrucate, miez' 'e liette nfucate;
 miez' 'o ghiaccio 'e sta vita arrubbata,
 vennuta, sventrata comme 'e ranfe
 'e nu purpo affugato, mmiez' 'a gente
 ca nun vere e nun sente...
 Ma forse... forse stu suonno addò
 me vene nsuonno 'a morte
 nun dice 'a verità... O forse
 tutt' 'o munno è n' inferno
 e songo io prete 'e tufo e piperno

'a riavulella 'e stu munno, mpecajola
 ca canta pe paranze mpazzute
 miez' 'o mare c'abballa e caverò
 truculea dint' 'a notte 'e scirocco
 o s'abboffa comm' 'a capa
 'e nu scuorfano nfucinato
 e votta 'o friddo a vierno
 cuanno 'o tempo se mette
 a viento 'e terra e se fa fredda
 ll'aria e se fa cupo 'o cielo
 e tu dint' 'a stu gelo, tu sulo
 cante e muore, chi si?
 Tu si 'a canaria... 'A canaria?!
 Io songo 'a scesa 'e capemonte
 e scengo 'a copp' 'o monte
 addò ce sta nu bosco
 e dint' 'o bosco
 ce sta nu palazzo...

Il tavolo a quattro

Per anni ho vissuto a Capodimonte, proprio ai margini del bosco e delle sue mura di cinta fatte di tufo sgranato. Vivevo nella parte nuova dove, alla fine degli anni '60, sono sorte teorie di palazzine popolari destinate a soddisfare le nuove pretese di una piccola borghesia impiegate, un po' gretta e ancora non del tutto libera da inflessioni dialettali e retaggi di ruralità metropolitana. In principio mia madre e mio padre presero in affitto un appartamento a ridosso della facoltà di Teologia che sovrasta la città con la sua silhouette post-moderna, un omaggio alla potenza divina e alla corruzione dell'ingegno umano. Era una casa grande, con un ampio terrazzo che dava sul dedalo di strade e vicoli che scendevano verso Napoli. Erano sentieri scavati nella metropoli che brulicavano ad ogni ora del giorno, e continuano a farlo tutt'oggi. La vista era sul versante occidentale del rione Sanità, verso Foria. Il giorno del mio terzo compleanno, a sera, la casa iniziò a tremare. Il palazzo dopo secoli di immobilità iniziò ad oscillare crepando i muri e lasciandoci tutti al buio. Eravamo una ventina di bambini e un paio di adulti oltre i miei genitori. Loro erano più spaventati di noi piccoli dal momento che avevano ben capito di trovarsi nel bel mezzo di uno dei più devastanti terremoti della storia recente del nostro paese. La casa vecchia era all'ultimo piano e noi fummo portati in braccio – a due a due – fuori dall'edificio e rimanemmo lì, all'aria aperta, a aspettare le vibrazioni delle scosse di assestamento.

La città sotto di noi era piombata in un buio rumoroso. Si sentivano le automobili farsi largo tra i boati di crolli sincopati, i lamenti, le imprecazioni e gli incoraggiamenti. I danni furono ingenti.

Io, la notte, la passai in automobile, a Foria dove da decenni vivono i miei nonni. Anche la loro casa era stata danneggiata. La strada era un carnaio di veicoli riconvertiti a giacigli, letti improvvisati in una notte di paura. All'alba ce ne andammo verso Baia, dove un amico di famiglia – Geppino – aveva una casa sul mare, lontano, lontanissimo da quella terra che con il suo tremolio stava terrorizzando un popolo afono e riluttante. Geppino era un grande esperto di gioco. Le carte, il lotto, la morra. Giocava e studiava i sistemi di gioco, le loro evoluzioni storiche, le declinazioni nei diversi strati popolari. Per lui il gioco era un'ossessione, una lente che gli rivelava segreti dell'animo umano. Forse è stato lui a trasmettermi una certa passione per i tavoli, per le partite, per il segreto che spinge decine di uomini a rovinarsi o occupare il proprio tempo interpretando sequenze di segni, valori e figure. Non lo so, non ho potuto più chiederglielo perché un giorno di fine estate Geppino è volato via mentre era in mezzo al quel mare che tanto amava.

Dopo il terremoto siamo ritornati a Capodimonte, io e mia madre che nel frattempo si era separata da mio padre. Siamo rimasti per un po' nella vecchia casa pericolante, e poi ci siamo trasferiti in una palazzina popolare squadrata rossa e grigia. Lì avevo molti amici con cui correvo al bosco appena la scuola e altri impegni

ci lasciavano liberi. Erano delle scorribande che ci portavano a osservare la città dall'alto, a renderci conto del territorio in cui vivevamo da una prospettiva discendente. Il lato del bosco che consideravamo nostro affacciava proprio sulla zona di via Foria, sopra i palazzi diroccati dei "Miracoli" e guardavamo verso il mare. A sera uscivamo dalla Porta piccola del bosco e tornavamo a casa sudati e sporchi ma non ancora indomiti.

Qualche anno più tardi ho iniziato ad usare la Porta grande perché a Calata Capodimonte (una strada contorta che si inerpica su per la collina di tufo della Sanità in un amalgama disordinato di edifici) viveva una mia ragazza, la prima forse, che io adoravo. La andavo a trovare spesso e scendevamo verso il centro camminando per i vicoli intrecciati: vi arrivavamo passando per la Sanità o dai Miracoli seguendo la via curvilinea del Moiariello. È una strada che osservata dai terrazzi di via Foria all'imbrunire, sembra un presepe fatto di luci opache che tratteggiano forme immaginarie nascoste nel buio. Comunque, ogni volta ci ritrovavamo nella zona di *Furia*, fatta da quei quartieri che si sviluppano a ridosso della grande dorsale costruita da urbanisti borbonici che va dal Museo Nazionale fino all'Albergo dei Poveri di piazza Carlo III passando di fianco al Regio Orto Botanico. È un corso più che una via, ai suoi lati partono costellazioni di vicoli che cercano la strada verso il mare (e il porto) oppure si inerpicano sulla collina. La strada ricalca all'incirca il percorso dell'antico fiume Sebeto. È la città densa, la zona dove si raschia sempre il fondo e si sedimentano identità, usi, arroganze e impercettibili meraviglie.

A Foria, come detto, abitavano i miei nonni, c'è la casa dove è cresciuta mia madre con le sue sorelle, ed è anche la strada dove mi sono trasferito alla fine dell'adolescenza. Da piccolo ho passato diversi mesi a casa dei nonni. Una casa grande e piena di gente visto che ci viveva anche una zia, il mio cugino preferito e dove arrivavano tutti i pezzi della famiglia sparsi per il resto d'Italia per passare le feste di Natale. Quando arrivavo lì mi facevo venire una febbre artificiale in modo da restare qualche giorno in più. Quelle sere, dopo cena, spesso capitava di guardare la televisione con la nonna, a quei tempi la Tv di stato mandava di continuo le commedie di Eduardo in bianco e nero, e qualche timida tv locale iniziava a mandare looping di film di Totò.

A mia nonna il principe De Curtis non piaceva, le ricordava il "popolino" napoletano da cui si sentiva un po' accerchiata. D'altra parte se lo ritrovava perfino in casa dove mio nonno pediatra riceveva i bambini di Foria affetti dai più diversi malanni. Per anni ha lavorato all'ospedale dell'Annunziata, poco più giù verso Forcella, e nel salone d'aspetto del suo studio madri e figli dalla parlata smozzicante attendevano immersi in un odore di canfora e confetti. Mia nonna era persona austera e molto affettuosa, per lo meno con me, e ce la mise tutta per tenermi lontano da Foria dove al calcio si giocava (e si gioca) sui ciottoli e sui basoli, in campetti improvvisati tra saracinesche e cassonetti dell'immondizia.

Eduardo, mia nonna lo adorava. Era l'unico che la spingeva a uscire di casa per andare al teatro San Ferdinando – il teatro di Foria – a vedere le commedie seduta fianco a fianco con quella

stessa “piccola gente” che detestava. Quel teatro non era un teatro di rappresentanza, era un teatro e basta. Uno dei suoi problemi principali erano quei ragazzi “discoli” che rumoreggiavano durante le rappresentazioni, si agitavano, facevano confusione.

Dopo qualche anno passato fuori città, andai a vivere in un ampio appartamento in Via Cesare Rosaroli che dividevo con mio cugino, lui cresciuto a Foria da sempre.

Una domenica mattina, abbastanza sul presto, scesi ad esplorare la zona e trovare il bar dove prendere il “caffè definitivo” quello cioè che mi sveglia veramente e che deve essere fatto al bar e bevuto nel bicchiere di vetro. Di fronte al nostro portone si incrociavano Via Ponte Nuovo, Vico Fossi a Ponte Nuovo e Via Nuova Teatro San Ferdinando, l’unico segno toponomastico rimasto a ricordo del teatro. Al crocevia c’era un’enoteca aperta durante i festivi e più avanti un bar diroccato con il bancone di alluminio. Presi il caffè e dalla soglia notai un brulicare di gente che si incamminava verso via Foria. Mi incamminai anch’io.

Arrivai a vico Fiorino, e all’ombra degli antichi palazzi nobiliari, trovai una serie di bancarelle improvvisate con alcune decine di anziani che maneggiavano dei grossi album dalle copertine marroni, verdi, blu e nere. Aprivano una pagina e indicavano con le dita quelle che a me, al principio, sembravano delle figurine dei calciatori. Erano francobolli invece, e di tutte le dimensioni, colori, figure.

Iniziai a girare svogliatamente e ascoltavo i commenti, le valutazioni. Vedevo collezioni intere di valori bollati d’altri tempi passare di mano in mano, cambiare album. E notavo l’espressione soddisfatta degli acquirenti e dei venditori intensamente presi dalla loro attività. Più in là c’era un bancarello del gioco delle “Tre carte” destinato però, più ai turisti ignari che andavano all’Orto Botanico che alla popolazione locale che invece, preferiva dedicarsi al gioco della roulette all’incrocio tra via Foria e via Frediano Cavara. È un altro mestiere che mantiene molte famiglie – buone o malamente. La roulette è gioco di azzardo, è quasi uguale a quella del casinò, soltanto che invece dei numeri le caselle sono occupate da squadre di calcio. Però anche lì c’è l’imbroglio, come per le carte, perché quando si gioca chi gestisce ha novantanove possibilità di vincere mentre il giocatore ne ha una sola.

Quella era una tavola di legno con disegnato un cerchio segnato da dei chiodi e in mezzo ci girava un’asta di ferro. A ogni giro usciva una squadra: «100mila lire Napoli! 200mila lire Juve...». Sul lato del cerchio c’erano i numeri da uno a dieci. Per esempio la stecca si fermava sul tre, allora si vinceva tre volte la posta: 100mila lire diventavano 300, 10mila lire sul dieci, dieci volte la posta.

L’abilità stava nelle mani di chi non faceva fermare la stecca sulla squadra sua e la faceva fermare solo su quella degli altri. In pratica il masto della situazione faceva perdere sempre la stessa persona, un po’ come succede con il gioco delle campane fatto con le carte americane. È la stessa pasta, è difficile vincere.

Buttai qualche euro anch’io invitato da un anziano piuttosto arzillo che poco prima aveva venduto due collezioni intere di francobolli emessi dalla Repubblica di San Marino, e ora sorrideva

sperperando la sua disponibilità di contante.

«Una volta avevo una biblioteca intera di francobolli» mi ha detto dopo aver perso l’ennesimo giro, «e nel mio negozio i collezionisti trovavano sempre quello che cercavano. Avevo francobolli di tutto il mondo, in serie, in fogli, numerati. La zecca di stato mi avrebbe dovuto fare un monumento, conservavo cose che neanche più le poste riuscivano a trovare. Ho avuto anche due Gronchi Rosa, le serie Savoia e i francobolli dell’autarchia».

Michele, così si chiamava il vecchietto, aveva cominciato il suo lavoro dopo il collegio in cui la famiglia l’aveva mandato per tenerlo lontano dalla strada e per sgravare il magro reddito familiare da una bocca vorace. Lì i preti li lasciavano giocare con i francobolli vaticani che i ragazzini facevano saltare con il “gioco dello schiaffo” come fossero semplici immagini Panini.

Michele di quei quadratini filigranati se ne innamorò e andò a lavorare da garzone in un magazzino di filatelia per pochi spiccioli a settimana. In breve tempo la sua vista giovane si sostituì alle lenti spesse del principale e iniziò a trattare con i clienti bizzarri che entravano nel negozio che odorava di colla e di cloro, sostanza utilizzata per staccare i francobolli vidimati dalle buste. Quelli con il timbro valgono di meno, mentre quelli originali sono considerati ancora dei sostituti del denaro, dei valori bollati. Michele, le sue paghe, le riceveva in fogli di francobolli che lui rivendeva sottobanco o andava a cambiare in un qualche ufficio postale.

Il titolare, già provato dall’età, morì una mattina d’agosto, quando Michele era al mare a prendere il fresco. Al suo ritorno trovò il negozio chiuso senza vetrine né insegne. Le teche di vetro esterne erano già sbiadite e impolverate. Il locale era all’interno di un palazzo di vico Pergola all’Avvocata, un edificio imponente dal portone regale. Al secondo piano c’era la casa del padrone e Michele vi si recò per avere un po’ di informazioni su quanto accaduto, trovò una donnina rinsecchita dal tempo che mangiava un uovo sodo tra pile di album di francobolli. Senza commuoversi Michele svuotò la casa portandosi via i libroni per collezionisti come risarcimento dell’improvviso licenziamento.

Affittò un deposito dove mise tutto il suo tesoro a rischio di umidità e in breve tempo si indebitò fino al collo. Il commercio di francobolli andava a gonfie vele ma intanto Michele aveva scoperto un’altra passione, quella del gioco. E quindi tressette, zecchinetta, scopa a sette, scopa a undici, il lotto e qualche volta i cavalli iniziarono prosciugargli le tasche. Non pagava più le bollette, cucinava su un fornellino a alcol una magra cena mentre a pranzo allungava la sua lista di debiti con le piccole trattorie della zona. La sua preferita era nel retrobottega di una salumeria di Via Ponte Nuovo dove la moglie del salumiere cucinava per dieci, quindici persone, senza nessuna autorizzazione sanitaria: era una trattoria informale, uguale a tante altre scomparse per lasciare il posto e pizzerie e friggitorie che infestano Foria come altre zone della città.

Il suo deposito diventò luogo di riunione di giocatori della zona, fino a quando la luce non venne staccata. Con il suo ostinato rifiuto di pagare diventò perfino uno dei pochi a cui fu interrotta

l'erogazione di acqua potabile dal momento che il suo deposito aveva una destinazione d'uso commerciale e non abitativa. Allora s'ingegnò, sfruttando il sistema antico del palazzo per la raccolta di acqua piovana, articolato in alcune piccole vasche sul tetto. Riuscì a ricostruire il metodo di depurazione dell'acqua in uso sull'isola di Procida, imparato da un marittimo di passaggio preso dal vortice di una partita interminabile di scopa. «L'acqua» dice ancora oggi «è un dono di Dio. È l'uomo arrogante che se ne appropria e te la fa pagare».

Con l'aiuto di un conoscente idraulico – uno dei pochi ad essere in debito con lui e non creditore – liberò alcuni tubi e delle canaline che dalla grondaia arrivavano fino al suo deposito. Nella pozza di raccolta ci mise due captoni che, si dice, depurino l'acqua piovana dalle impurità. Cambiava i pesci una volta all'anno, nel periodo di Natale, in modo da avere il tradizionale pesce bello grasso per il cenone. Quando gli amici iniziarono a sorseggiare quell'acqua dal sapore strano – la cui origine era mantenuta ben segreta – cambiarono posto e il cenacolo di giocatori trovò un altro spazio. Ho iniziato ad andarlo a trovare spesso Michele, mi piaceva vedere come se la cavava con il suo piccolo commercio di francobolli colorati, riusciva sempre a spuntare un prezzo per me esorbitante ai compratori che vengono da tutta la Campania la domenica mattina. Dalle sette alle undici ognuno recita la sua parte inconsapevole maneggiando dei valori quasi in disuso.

Un giorno gli chiesi del teatro di Eduardo e lui, guardandomi con un mezzo sorriso scettico mi rispose: «Il teatro? Ma qua è tutta una commedia umana. Ognuno ha la sua maschera... Te la faccio vedere io una bella scena...abbi fede».

Con Michele entrai in un circoletto di amici. Era in un locale in un palazzo dal passato nobile in vico Il S. Antonio Abate, una stretta strada ricurva che da via Foria porta verso il corso Garibaldi. Era sera, tirava vento e l'aria – di solito infestata dai gas di scarico – era stranamente pulita. Il posto era stato un garage in passato, due massicce ante di metallo lo separavano dalla strada. Dal balcone sopra l'uscio pendeva un enorme cespuglio di Bouganville metà porpora e metà bianca. Bussammo sbatacchiando con le mani sul metallo e un rimbombo seguito da alcuni rumori incomprensibili, come degli squittii, segnalò all'interno la nostra presenza. Ci aprirono con lo scatto automatico di un citofono elettrico. Entrammo in una piccola stanza buia. Michele procedeva spedito, conosceva la strada. Aprì una porta e fui sommerso da decine di cinguettii diversi. La stanza – bella grande – era stata trasformata in un'enorme voliera dove uccelli di tutte le dimensioni iniziarono a dimenarsi disturbati dal nostro passaggio. Dal soffitto pendevano dei trespoli che in quel momento erano occupati da due enormi pappagalli tropicali, uno rosso dalle sfumature gialle, l'altro verde e blu. I becchi pendenti si aprivano e chiudevano a ritmo sincopato. Poco più in là, una decina di cardellini rosa e marroni finirono di svolazzare e si poggiarono nella zona dei canarini rimestando tra gli avanzi di cibo. In uno scomparto separato con rete da pollaio, c'erano le tortore grigie e sbiadite che emettevano il loro

caratteristico verso gutturale. Tre pettirossi, vari merli e alcuni diamantini di un blu intenso si contendevano l'acqua con delle capinere, uccelli tipici delle isole Canarie simili a dei passerotti ma leggermente più grandi. Poi ancora fringuelli, scriccioli e diamantini dalla coda rossa, ghiandaie, verzellini, usignoli e bengalini. In tutta la stanza – il salone degli uccelli – il battito delle ali aveva alzato dei mulinelli di polvere, l'odore non era un granché nonostante il lavoro continuo di un aspiratore montato nei pressi della porta d'ingresso.

La mia meraviglia non mi fece notare che Michele aveva proseguito e mi chiamava dalla soglia della stanza dappresso. C'era un'altra voliera dedicata esclusivamente alle cinciallegre e alle ballerine che hanno bisogno di cibo particolare e sono meno aggressive di altre specie per cui rischiano di non mangiare mai quando non sono in cattività.

In un altro cubo di rete separato dal resto c'erano due barbogianni e una civetta. Nella loro ciotola si riconoscevano pezzetti di prosciutto scuro mischiati a semi e pezzi di pane.

Qui c'era più silenzio, ma quando Michele aprì la terza porta fece capolino un borbottio continuo. Una stanza un po' più piccola era completamente piena di gabbiette di metallo e legno di tutte le dimensioni. Era la stanza della riproduzione dove un condizionatore manteneva la temperatura costante sia in estate che in inverno: le uova degli uccelli hanno bisogno di una particolare gradazione climatica per schiudersi. La luce era tenue, aumentava di giorno e diminuiva la notte in modo da riprodurre l'andamento del sole.

Il proprietario di tutto ciò era Saverio Lo Sparviero. Faccia butterata con un grosso angioma rosso alla narice destra, due denti d'oro, baffi bianchi e maglietta slabbrata facevano da contorno al suo braccio fasciato dove troneggiava un falchetto incappucciato e legato con una catena a un passante del suo calzone. Il rapace se ne stava tranquillo a osservare il tavolo a quattro in cui si disputava un tressette a perdere arrivato quasi alla fine.

Io e la mia guida ce ne stemmo in un angolo servendoci del caffè freddo. Si sentiva solo il rumore delle carte che sfilate dai mazzi cadevano sul tavolo. Ogni tanto una parola in gergo metteva in comunicazione due lati opposti del tavolo.

«Eh che Madonna...è mai possibile... Sono tre mani che sei piombo a spade» esclamò uno dei giocatori con un paio di lenti spesse che gli pendevano dal naso.

«Uh.. mica le do io le carte» rispose un altro toccandosi una cerchia di collane che pendevano dal collo.

«Oh, zitti, zitti, che mi svegliate il falchetto» tacitò tutti lo Sparviero.

La mano finì dopo poco e l'occhialuto fece: «Vi saluto. Pace e bene» e uscì aprendo la porta che lasciò entrare un pungente odore di volatile.

Mi presentai, o meglio mi presentò Michele, e feci i complimenti per gli uccelli. Dissi che non avevo mai visto niente di simile se non in uno zoo.

«Eh, giuvinò. Si vede che siete giovane. A Napoli ce ne sono tanti

di malati per gli uccelli. Io una volta avevo due splendidi esemplari di pellicano tropicale. Poi me li ha trovati la finanza e ho dovuto pagare pure una multa alla protezione animali» mentre parlava prese ad accarezzare la testa del falchetto immobile.

«È una tradizione antica che esiste per via del vulcano. Eh si! Perché queste bestioline qua, ti avvertono prima se sta succedendo qualcosa con il Vesuvio. Al tempo del terremoto i miei uccellini lo sentirono ore prima. Non capivo perché all'improvviso si agitavano. Presero a roteare nelle gabbie e non la smettevano più di cinguettare. Alla buon'anima di mia moglie le stava venendo una sincope».

Per un attimo provai a immaginarmi tutti quegli uccelli che gracchiavano insieme e quasi mi portai le mani alle orecchie. «Che notte fu quella là, e chi se la ricorda. Qua intorno cadde tutto, pietre, gente, mobili. Sembravano tutti impazziti. Nella piazza del teatro si misero con le automobili ma poi arrivarono i pompieri che obbligarono tutti a spostarsi su via Foria e a Carlo Terzo perché tutt'intorno c'erano solo edifici pericolanti. Sembrava un film di guerra. La gente portava appresso anche i divani, ma solo alcuni. Che poi erano gli stessi che quella notte sono entrati nelle case a rubare. Chi sa, si premunisce».

Mi invitarono per una partita a scopa a sette, vince chi arriva prima a sette per due partite su tre. Da bravo principiante persi subito i primi dieci euro (cinque euro a partita...). Però mi toccò un sorso di whisky, del Ballantines perché «è leggero, leggero, non appesantisce la testa e si può continuare a giocare».

L'altro giocatore era Vincenzino detto il Ricamo per via della sua professione: il tappezziere. La sua specialità era ricoprire e imbottire i sellini delle motociclette e dei motorini. Faceva anche poltrone, divani e, su richiesta, la moglie riempiva i materassi di lana per chi ancora non comprava i letti industriali.

«La lana fa dormire meglio dicono, meno male che c'è ancora qualcuno che crede a queste cose... no?»

Il Ricamo aveva la sua bottega alla fine di via Foria, quasi all'Albergo dei Poveri ma per sua confessione gran parte delle richieste che gli arrivavano erano delle "personalizzazioni". Ragazzetti che chiedevano selle particolari, disegni, ghirigori perlati e così via. «Per questo che mi chiamano Ricamo, perché c'ho le dita d'oro...»

«Si però quando giochi te le ingessi le dita eh? Per questo perdi sempre...» lo sfotté Michele.

«Eh... cane di pecora, stai buono che ancora mi devi il resto...» rispose il Ricamo facendo rabbuiare il venditore di francobolli. Vincenzino era mingherlino e con un viso affilato e lo sguardo tagliente, quasi cattivo. Il suo mestiere gli era capitato per caso da giovanotto, quando rinchiuso nel penitenziario minorile di Nisida fu coinvolto per la prima volta nei progetti di recupero a sfondo professionale di cui uno degli animatori più importanti fu Eduardo de Filippo che in zona era di casa, per via del teatro San Ferdinando.

Grazie ai progetti per la gioventù disagiata seguì un corso di sartoria e, una volta scontata la pena (per qualche furtarello

ripetuto) andò a bottega da un maestro. Da lì fu cacciato per qualche ammanco di troppo al fine settimana o - secondo lui - perché stava diventando più bravo del proprietario. Proseguì con la professione impiegandosi a cottimo in una bottega di vestiti da sposa, un'industria prevalentemente napoletana, dove a furia di ferirsi le dita diventò un discreto ornamentista. Gli arrivava il vestito già tagliato, imbastito e in parte cucito e lui applicava i ricami che faceva a pezzo. Aveva le mani di fata e riusciva a guadagnare bene. Con i soldi in tasca entrò all'ippodromo una sera d'estate di molti anni fa e vi uscì completamente ripulito. Da allora non si è più fermato e ai cavalli ha affiancato le carte, il lotto (anche clandestino) e la roulette. Da gran giocatore si è indebitato fino al collo, lesinando sul lavoro fino al punto da essere cacciato di malo modo per le continue richieste di anticipi non suggerite da conseguente impegno.

C'era un suo amico grande ammiratore di Agostino il Pazzo, il motociclista ribelle che mise a soquadro Napoli alla fine degli anni '60. Era un tipo che dava appuntamento a polizia e carabinieri in un determinato posto e si faceva inseguire in moto sfidandola apertamente. Era la declinazione mendace, sottoproletaria e sbruffona dello spirito d'insurrezione di quegli anni. Quando il guanto era lanciato, magicamente accorrevano gente da tutti i quartieri, oppure in molti lo attendevano a lato dei percorsi abituali. Di solito Agostino preferiva i vicoli e i meandri tortuosi con rare puntate sulla scena principale della città, ma talvolta usava i boulevard nostrani per scorribande megalomani. Il Ricamo sostiene di averlo visto più volte a Foria girare di scatto per i vicoli verso il corso Garibaldi. Fatto sta che una volta arrestato Agostino seguirono molti emulazioni. Così Vincenzino si trovò con tanti amici che, dopo esser passati dal meccanico per la cromatura del serbatoio, andavano la lui per la sella e intraprese un'attività non proprio lucrosa ma che l'allontanò dalla miseria e dai creditori. Nel gioco preferiva la zecchinetta alla scopa perché la posta in palio diventava più alta, a quel tavolo a quattro di solito rimaneva in disparte fino a quando non arrivava Emanuele l'Infermiere, grande giocatore di carte francesi e, per l'appunto, di zecchinetta. Quella sera ancora non si era visto e andavamo avanti a suon di scope, whisky e sigarette.

Non sempre era il mio turno, e quando non giocavo mi alzavo dal tavolo. Durante una pausa mi avvicinai alla grande finestra della stanza che dava sul retro e mi ritrovai in un giardino fiorito da cui proveniva l'odore di terra bagnata e di fiori intontiti dalla notte. Era un vivaio sorto decenni prima nell'ampio cortile del palazzo affiancato al garage. A me sembrava l'ingresso di una reggia. Fiori di tutti i tipi, rampicanti, piante in vaso, piante grasse, oleandri, agavi, palmette, limoni. Decine di bulbi pronti a essere venduti sonnecchiavano al fresco della sera... Dall'esterno lo spazio floreale era impercettibile. Si dice che a guardare la zona dal cielo si scoprono tutti i giardini segreti della città, tutti preservati da mura alte e spesse, simili a quelle che ora occultavano tale meraviglia allo sguardo dei più, preservandole per i clienti, che non erano pochi a giudicare dalla quantità di flora presente. Qualche tempo

dopo vi ho comprato un giovane banano dopo aver contrattato per ore con il giardiniere orbo e smalzato.

«Ancora scopa hai fatto? Ma come le hai mischiate queste carte?» disse Michele con il fare aggressivo tipico di chi sta perdendo una partita dopo l'altra.

«Gioca...continua a giocare che poi cambia il vento. E non le stropicciare le carte che si rovinano» intervenne autoritario lo Sparviero.

Il mazzo era sdrucito, consumato. Le carte sarebbero state a breve inservibili. Se qualcuno per ammazzare il tempo avesse voluto costruire un castello avrebbe dovuto accontentarsi di metterle una dietro l'altra e fare una galleria con le carte incurvate dai movimenti nervosi di mani abituate a giocare. Mentre me ne stavo a guardare il vivaio fiorito sentivo il rumore tracciante del mazzo torturato dal pollice. La mischiata da esperto bisogna saperla fare. «Chiudi un poco la finestra guagliò» mi chiese lo Sparviero, «Non lo senti il tanfo delle galline?»

Per la verità non avvertivo niente, o forse il mio olfatto era ancora ottenebrato dall'odore pungente di tutti i volatili delle voliere. Era un amalgama unico impossibile da distinguere. Invece per lui ogni uccello aveva il suo odore.

«Ci sono quelli che puzzano e quelli che odorano. Quando covano poi, cambiano il verso e prendono l'odore del maschio e della femmina».

Le galline invece puzzano, perciò ne aveva soltanto due ma le manteneva ai piani alti, sul balcone del suo appartamento in modo da non infestare il locale dove passava molto tempo della sua giornata. Lo Sparviero era uomo dai tanti mestieri e da nessuno. Trafficcava e questo gli bastava. Le galline le manteneva per avere sempre le uova fresche alla mattina. Appena sveglia buca una delle estremità tonde del guscio di calcare e beveva l'uovo crudo, senza condimento, bianco e rosso. «Così mantengo la potenza sotto...» ammiccava l'omaccione.

Oltre alle galline allevava un capponi da sacrificare ogni Santo Natale. Tirare il collo alle galline era un'arte appresa dalla nonna originaria di Torre Annunziata. Fin da bambino lo portava con sé per le case del quartiere, cercavano ogni balcone dove spuntasse una piuma. E sì, perché lei era la mammana dei polli. Già a quei tempi in molti avevano perso l'abitudine a sgozzare le galline, c'erano alcuni che si affezionavano, oppure altri che praticavano la cosa con metodi impropri e non altrettanto efficaci. Quando si usa il coltello infatti, c'è il rischio che la gallina continui a svolazzare per la casa con al posto della testa una fontana di sangue che inzaccherà cucine e soggiorni. Allora di casa in casa, sotto Natale, nonna e nipote facevano il "giro della morte" rincasando con regali, cibo e qualche spicciolo di mancia.

Quando lo Sparviero mi ha raccontato la cosa gli si è dipinta sul volto una traccia di ribrezzo, e io ho immaginato che forse, tanta tenerezza e passione per i volatili, fossero l'effetto di quella pratica truce acquisita durante la prima infanzia.

«Scopa! Tiè. Hai finito!... Settebello, sette di coppe, sette di spade, tengo pure la primiera, le carte oro...niente da fare: paga»
«Ma quale paga e paga? Con l'ultima carta non vale la scopa...»
«Ma che fai? Che dici? Stai giocando a scopone scientifico?»
L'alterco tra Michele e Vincenzino il Ricamo stava per diventare qualcosa di serio, erano due giocatori che non ci stavano a perdere. Lo Sparviero guardava sogghignando, lui vinceva sempre. In un modo o in un altro era il masto.

Il nervosismo fu spezzato dal trillo di un cellulare. Era l'Infermiere che chiedeva dove parcheggiare l'automobile. Gli fu indicata la strada più breve per arrivare al garage di P.zza Eduardo De Filippo, e dopo pochi minuti sentimmo rimbombare la porta di ferro tre stanze più in là. Lo Sparviero si alzò, attraversò la sua collezione vivente di volatili, aprì la porta, parlottò per un minuto in disparte e poi rientrò nella stanza del tavolo seguito da un imponente stomaco gonfio a malapena coperto da una camicia azzurra. Nonostante non fosse caldo le ascelle erano chiaziate dal sudore e dal colletto partiva un collo taurino che era un tutt'uno con la pappagorgia a più pieghe. Un sorriso sornione era stampato sulla faccia del nuovo arrivato.

«Abbiamo ospiti...» disse indicandomi con quello che un tempo era stato un mento.

Emanuele l'Infermiere era stato effettivamente un addetto sanitario in un ospedale cittadino, il miglior ospedale dove c'è ancora la clinica universitaria. Era entrato nella sanità pubblica grazie all'inserimento professionale degli ex-detenuti della giunta del PCI alla fine degli anni '70. Lui era uno di quelli che per rifare il letto ai degenti ricoverati pretendeva la mancia, il cosiddetto "caffè"... Era uomo capace di relazioni, prese a cambiare ospedale dopo ospedale a secondo della sua comodità. Mai nessuna direzione sanitaria che gli abbia fatto una qualche difficoltà per un trasferimento, tutti a disposizione, solo per una cortesia. Insomma era un lavoratore ben voluto. In effetti il suo lavoro prevedeva qualche extra di valore scientifico. Per una serie di regole legate al sovrapporsi tra morale, etica, religione e scienza, nel nostro paese non è possibile sezionare cadaveri disponibili lasciati dalle famiglie o mai reclamati. Per cui la pratica diventa una cosa difficile e bisogna farla all'estero, oppure bisogna ricorrere a degli escamotage semplici sempre negati dai luminari dei nostri ospedali. Si acquistano crani e altri pezzi di corpo da strutture sanitarie straniere e si fanno arrivare in Italia sotto copertura. Poi si manda una macchina con delle borse frigo che prende in consegna il carico e lo porta il più velocemente possibile nelle celle frigorifere dell'ospedale acquirente. Emanuele si occupava di questi viaggi. L'Infermiere non è più infermiere per via di un incidente. Partirono in due da Napoli per prendere un carico di teste complete in una città del settentrione. Arrivarono e ripartirono nello stesso giorno quindi iniziarono il viaggio di ritorno all'imbrunire. Un maledetto colpo di sonno fece schizzare il furgoncino - un fiat fiorino bordeaux- sul guardrail, poi rimbalzò verso il costone di cemento e finì con il ribaltarsi sul tetto proseguendo la corsa per alcune decine di metri. I sobbalzi sul tetto ruppero la serratura

del cassone posteriore da cui fuoriuscirono alcune borse frigo di tela cerata e plastificata che, a contatto con l'asfalto rude, si lacerarono svuotando il contenuto sull'autostrada del sole. Quando arrivarono ambulanza e polizia stradale c'erano una decina di teste sparpagliate sul teatro dell'accidente. Ovviamente il viaggio era sotto copertura ma nessuno si assunse responsabilità e l'unico a pagare fu Emanuele che oltre alla condanna penale ebbe l'interdizione permanente ai pubblici servizi perdendo di conseguenza il posto nella sanità. Da allora traffica e fa "base" nella zona a ridosso di Via S. Antonio Abate più comunemente nota come il Buvero (il borgo), un budello di vicoli attorcigliati intorno ad una via principale che dal crocevia tra il Ponte di Casanova e via Rosaroll porta fino a Foria. Ha una salumeria e gestisce una cooperativa per la raccolta dei rifiuti solidi urbani.

«Eh con queste carte vogliamo giocare stasera? Fanno proprio schifo. Poi vi lamentate che perdetevi sempre. Perché non ve la mangiate una cosa di soldi e comprate un mazzo nuovo?» disse tracannando un robusto sorso di Ballantines.

«Mo' vado io a prendere delle carte decenti...e visto che mi trovo prendo pure le francesi...chi mi accompagna?».

Presi al volo l'occasione di fare una passeggiata, era già un po' che ero intorno al tavolo e il tanfo generale mi aveva provocato una leggera nausea.

Attraversammo la voliera fino all'androne e ci incamminammo verso il teatro per prendere la Jaguar 2000 custodita nel garage. In auto uscimmo su via Foria, proseguimmo verso il corso Garibaldi e svoltammo verso porta Capuana entrando lentamente all'inizio del Buvero. L'Infermiere chiacchierava del più e del meno: la squadra del Napoli, le sue proprietà, la casa là, la villa qua. Risalendo la strada svoltammo in un vicolo buio, illuminato da pallidi neon e brulicante di figure nere. Erano donne, giovani e meno giovani, vestite in abiti succinti e scurrili che entravano e uscivano da un portoncino di metallo di una palazzina diroccata. Era un esempio di reame dell'abusivismo edilizio quel vicolo. Verande trasformate in stanze abitabili, balconi sorti da nulla, ingressi di marmo che avevano mangiato la strada, insomma un tracciato irregolare disegnato da geometri approssimativi o architetti incuranti.

Lasciammo la macchina aperta pochi metri più in là e ci facemmo largo tra quei corpi in esposizione. Salimmo una scaletta ripida e stretta che ci condusse in un salone illuminato da luci gialle. C'era un bancone di legno che copriva un vero e proprio bar molto kitch. Una grassa africana serviva da bere e indicava le ragazze.

«Quella bella, prendila. Costa poco» ci disse in un italiano gutturale. «No gioia, stasera no. Voglio un mazzo di carte e uno di francesi» rispose l'Infermiere.

La donna si chinò sotto al bancone con non poche difficoltà e riemerse con due confezioni di carte nuove ancora impacchettate. Una di napoletane e l'altra di francesi. Le carte da gioco devono essere cambiate spesso perché si segnano. E quando tutti i negozi sono chiusi, si trovano in luoghi ambigui, i postriboli contigui alle bische dove al termine della notte si va a sfogare le perdite o a

festeggiare le vincite.

L'Infermiere pagò il dovuto, poi si fermò un attimo e mi chiese: «Ci volemmo fare una di queste troie? Quasi quasi...»

Di mio non ho passione per il sesso mercenario e quella situazione era talmente al limite che un'erezione per quanto fugace, sarebbe stata impossibile. Declinai l'invito e mi riavvicinai al bancone mentre Emanuele agguantava una ragazzina nera con le sue mani grasse e inanellate.

«Mo' torno. Pigliati da bere».

Ordinai un whisky all'africana grassa e mi misi spalle al bancone. Dall'altro lato del salone, nei pressi della porta che conduceva alle alcove, c'era un televisore sintonizzato su una rete locale che dava un film di Totò. Il volume era azzerato. Guardavo il principe De Curtis fare le sue maschere e le mosse mentre la luce dello schermo illuminava i volti di due ragazze stanche e seminude accoccolate su un divano. Una di loro mi si offrì, io declinai di nuovo, allora mi chiese un passaggio per Arzano, il paese dell'Hinterland dove evidentemente viveva. Un'altra me lo chiese per Casavatore e mi promise un pompino di ringraziamento. Declinai ancora una volta. Passarono una decina di minuti e l'Infermiere non tornava. Ordinai alla barista un secondo drink e chiesi se ci fosse qualche ragazza che visse in zona. Lei mi rispose che se volevo una stanza in zona con una ragazza dovevo andare al bordello di Santa Caterina al Formiello. Sorrisi e le dissi che avrei pagato un giro alle ragazze che erano presenti nel salone, lei mi guardò dura informandomi che le ragazze non bevevano, al massimo un soft-drink, un'aranciata, una coca-cola. Pagai quello che voleva lei. Emanuele ricomparse e con voce febbrile mi invitò a seguirlo fuori. «Queste nere non sanno scopare, sono ragazzine. Sono rigide e finisce che devi farle male». Andammo via in silenzio. Le nostre schiene si portarono dietro delle maledizioni appena sussurrate. Di nuovo in auto uscimmo dal vicolo sgommando in direzione del garage affiancato al teatro ancora chiuso. Parcheggiammo sotto gli occhi di un guardiano assonnato dal film che stava vedendo. Probabilmente lo stesso Totò di poco prima. Camminavamo proprio vicino all'entrata del teatro.

«Lo hanno ristrutturato il teatro? Finalmente» constatò l'Infermiere, «ma tanto è fuori che è tutto un teatro. Mica ne abbiamo bisogno». Dai pini piantati di fronte l'antico teatro popolare si alzarono in volo dei passeri, loro erano liberi, inseguivano il sole che stava sorgendo. Un chiarore misto di alba e luce dei lampioni accompagnava il cinguettio mattutino degli stormi di uccelli che iniziavano la giornata. E la partita seria doveva ancora cominciare.

Chi dorme nun piglia pisce

Nun voglio faticà!
 Cheré?
 Voglio durmì...
 Ancora a dicere ca
 chi dorme nun piglia pisce...
 E chi nun dorme ch' piglia?
 V' 'o dico io ca piglia...
 Piglia marvizz'! Pecché
 sarache, aurate e spigole
 e pigliaranno sempe
 chille ca so' crisciute
 cu tutte 'e vizie!

'O scherzo 'a Polacca

Na sera 'e bafagna vullente
 'e vasciaiole d' 'o vico San Severo
 appriparaine na farsa pe Maria
 'a Polacca... Apprimma partette
 Carmela dicenne - Avite ntise 'a televisione?
 - Ch'è stato nèh? - Ma comme nun 'o sapite?
 - E ghià nun ce fa' spanteca... - Ma vuie durmite!
 - E ghia' t'amma prià... - Ma è quase na tragedia...
 - E ghia' fa' ambress' parla! - Allo' v' 'o dico:
 è morta 'a bionda pittata 'e Maria De Filippi!
 - Ma tu ch' dice? - È 'o vero nun 'o sapite?
 'A copp' 'a mano s'avutaie Rituccia.
 - Marò si fatta antica ajere sera
 succerette 'o fatt'... 'A rispunnette Enzina.
 - E mo ch' ce guardammo pe televisione?
 Comme 'a nu coro antico na voce
 se sentet' 'int' 'o vico... E pe tramente,
 Maria 'a Polacca, tutt' nu chianto
 se facette... Po' all'intrasatta pe miez'
 'e pezze n' allucco partette - Marò
 ma comme è morta sta maronna?
 - Pecchè nun 'o sapite? - No! Ricite...
 Vulimme sapé comme è fernuta...
 - 'A uàllara 'e Costanzo mocca s'è nghiuuttuta!

Carne strappa pelle

Pina capì subito che qualcosa non andava, mentre Eduardo costeggiava l'Orto Botanico a bordo della sua 850, con la faccia grigia più grigia del grigio topo della carrozzeria. Aveva diciotto anni, e con rispetto parlando era una ragazza scetata assai. Eduardo di anni ne aveva ventidue, e da quando anche a Napoli erano iniziate le occupazioni all'università tempo per dare esami non ne aveva. Invece aveva trovato lavoro come segretario economo presso l'Istituto Caracciolo in via S. Maria Antesaecula, nella Sanità, dove si era diplomato ragioniere pochi anni prima e dove Pina frequentava il penultimo anno. Il segretario e la studentessa. Come in un film di Albano e Romina.

Ogni mattina Pina andava da via Sant'Eframo Vecchio, dove abitava con i genitori e i due fratelli, alla chiesa di S. Maria degli Angeli alle Croci, dove insieme al suo segretario percorreva mezzo chilometro nella 850 grigio topo. Mezzo chilometro durante il quale si scambiavano copiosi baci nel traffico di via Foria, che allora era persino più trafficata di oggi. Poi, quando arrivavano nei pressi della scuola, Pina scendeva dalla macchina senza farsi notare - non sia mai - mentre Eduardo parcheggiava prima di andare a lavoro.

Ho promesso solo verità, come il mago Gennaro, lo so, però non resisto alla tentazione di immaginare mentre parlano tra loro. Lui che fa: "Pinù, spicciati, te ne devi andare. Non sia mai ti vede qualcuno". E lei che non scolla dall'appiccicargli un altro bacio e che risponde un po' stizzita e un po' laconica: "Sì, sì, me ne sto andando, Eduà. Guarda, me ne sono già andata!"
Quella mattina, però, non deve essere andata così.

Eduardo, mio padre, si era trasferito da pochi mesi in via Guglielmo Gasparini, a due passi dall'Orto Botanico. Ci viveva con i suoi genitori e con l'unica sorella ancora zitella. Mamma casalinga, papà rappresentante di cosmetici e una fame atavica. Si era messo in testa che doveva tinteggiare le pareti di casa da cima a fondo. Questo fatto se lo ricorda bene, perché il giorno che aveva deciso di mettersi a tinteggiare le pareti era il giorno in cui ammazzarono Bob Kennedy.

"Perché proprio quel giorno?" gli chiedo quando vado a trovarlo, dopo aver deciso di raccontare questa storia.

"Che vuol dire?"

"Perché hai deciso di dipingere casa il giorno che è stato ammazzato Bob Kennedy?"

"E io che ne so?"

"Chi dovrebbe saperlo?"

"Un motivo non c'è" mi risponde con sguardo spiritato. "Però era quel giorno, non me lo posso scordare. Il giorno in cui ammazzarono Bob Kennedy."

Si era lanciato nell'impresa a giugno, e dopo cinque mesi ancora non se ne vedeva la fine. Ormai Bob Kennedy era bello che sepolto, l'autunno cominciava a farsi sentire, la casa era un campo di battaglia dalla mattina alla sera. Per non parlare delle

preoccupazioni al lavoro, all'università, della fame atavica, delle trenta rate di trentamila lire da pagare per l'850. Per esperienza personale posso dire di conoscere la faccia di mio padre mentre pensa a una rata da pagare. Grigio topo pure quella.

Prima di mettersi a tinteggiare aveva preso delle informazioni. Non ci si poteva buttare a capofitto senza chiedere a qualcuno pratico del mestiere, perciò si era rivolto a un appaltatore del quartiere di cui quarant'anni dopo non riesce a ricordare il nome. "Teneva un negozio di antiquariato in via Foria" dice.

"In via Foria dove?" gli chiedo sperando che gli venga in mente qualcosa, un nome, un angolo di strada.

"In via Foria" ribatte lui irritato. Spesso i ricordi escono in maniera confusa. "Comunque, deve essere morto. All'epoca era già vecchio decrepito" aggiunge in tono così freddo da ghiacciarmi lo stomaco. Il vecchio decrepito, e certamente morto appaltatore, era un artigiano del posto, nonché uno dei tanti antiquari che ancora oggi affollano via Foria. Non doveva essere un tipo insignificante, perché oltre a eseguire lavori di ristrutturazione, e vendere pezzi di antiquariato, aveva la tendenza a filosofeggiare su tutto quanto riguardasse il suo mestiere.

Dapprima l'appaltatore gli descrisse i modi in cui doveva eseguire i lavori, la scelta dei materiali, gli consigliò i fornitori ai quali rivolgersi, poi gli chiese dove abitava, in quella palazzina nuova, male, non è tufo, diceva lasciandosi i baffi. L'appaltatore abitava in un ex palazzo gentilizio in via Foria, in uno di quegli appartamenti grandi e col soffitto alto che oggi sono diventati tanti miniappartamenti col soffitto basso. Aveva scoperto una planimetria settecentesca nascosta sotto quella moderna, e volendo, con investimenti di un certo livello, il palazzo sarebbe tornato all'antico splendore.

"Napoli è un corpo nel quale bisogna affondare le mani, fino alle budella" diceva. "Bisogna scavare, è tutta carne molle facile da distruggere."

Quando parlava della possibilità di ritornare alla pianta originale - di affondare le mani nella carne - all'appaltatore brillavano gli occhi. Era stato così, un po' per sfizio un po' per malattia, che insieme a un amico architetto aveva fatto dei calcoli e poi aveva sfondato una parete, e lì, con somma meraviglia, aveva scoperto un ipogeo di quindici metri quadrati.

L'odore dell'umidità, degli anni passati a conservare l'aria, in quella pancia di tufo, era acre, quasi irrespirabile. Difficile resistere più di pochi minuti. Se ci fosse stata un'altra guerra quella camera sarebbe diventata un ottimo rifugio per la sua famiglia, disse tutto contento mentre mio padre, senza farsi notare, cominciò a fare i soliti scongiuri. Come ancora oggi molti vecchi napoletani dicono, l'appaltatore ripeteva che il tufo è una delle migliori pietre con cui costruire abitazioni, perché mantiene caldi d'inverno e tiene freschi d'estate, e che quelli che avevano costruito le case nel settecento non erano mica degli allocchi come quelli di oggi, riferendosi alla palazzina in cui abitava mio padre. "Il cemento armato è una sconfitta per l'umanità" diceva. "Perché d'estate ti frigge e d'inverno ti fa crepare dal freddo". Purtroppo i suoi erano soltanto

vaneggiamenti in epoca preclimatizzata, il vecchio palazzo gentilizio non sarebbe mai tornato al suo disegno originale, a meno che, sfondando una parete dopo l'altra, di entrare nella casa della signora Cozzolino, Acocella e via dicendo.

Quella mattina, ancora assonnato, mentre Pina, mia madre, lo aspettava al solito posto, mio padre scese di casa, salì in macchina, mise in moto e notò che qualcosa non andava. Ma fino a quando il vento freddo di ottobre non gli si appiccicò in faccia mica lo aveva capito che gli avevano rubato il parabrezza. Durante la notte qualcuno aveva alzato la guarnizione e qualcun altro aveva sfilato il pezzo, perché bisognava essere almeno in due per compiere quel lavoro così meticoloso e perfetto. Per qualche istante, il tempo di uscire da via Guglielmo Gasparini e percorrere in prima la salita di via Michele Tenore, Eduardo provò a immaginare i due mariuoli allontanarsi col parabrezza sotto il braccio. La faccia più grigia che si sia mai vista nei quartieri San Lorenzo, Sanità, Stella e San Carlo all'Arena, si fece strada in quella gelida mattina di ottobre prendendosi una paccheriata dal vento.

Mia madre salì a bordo senza dire nulla e mio padre continuò a guidare come se nulla fosse successo. Rimasero in silenzio per tutto il tragitto. Quando lei non ce la fece più e cercò di dire qualcosa, lui la pregò di non parlare. Sarebbero andati a scuola come ogni giorno. Il segretario e la studentessa. Albano e Romina. Solo che Albano era molto molto incazzato.

“Parliamo di via Tenore” gli chiedo il giorno dell'intervista.

“Via che?” mi chiede lui.

“Perché non la chiami mai col suo nome?”

“Fammi capire una cosa” dice con sguardo torvo. “Precisamente questa via Tenore dove sta?”

“Come dove sta? È quella che facevi ogni mattina per andare a prendere mamma. La salita che costeggia l'Orto Botanico.”

Mi lancia un'occhiataccia per niente paterna.

“Quella è la Salita di Santa Maria degli Angeli” dice.

È vero. Nessuno da queste parti chiama via Michele Tenore - la strada intitolata al primo direttore dell'Orto Botanico - col suo nome. Per tutti quella salita ripida, dove in primavera si può sentire l'odore delle fave, è la salita che porta alla chiesa di S. Maria degli Angeli alle Croci, una delle tante chiese barocche di Napoli. Dopo quarant'anni mio padre ancora non pensa che sia il momento di dare al botanico Michele Tenore quello che gli spetta. A volte sembra uno di quei vecchi contadini che non vuole vendere il suo insignificante pezzo di terra a una multinazionale. È il suo modo di difendersi dai barbari.

Quel giorno a lavoro il segretario economo era l'ombra di se stesso. Analizzò distrattamente qualche fattura, mise mano alle buste paga dei docenti, scambiò qualche parola con l'impiegata della segreteria didattica. A un certo punto ripensò all'850 per strada, senza parabrezza, alla mercé di tutti e si sentì mancare. Non respirava più. Pensò che il destino si stava accanendo contro di lui e gli sembrò che tutto andasse allo sfascio. Poteva sopportare le delusioni. Poteva sopportare di non riuscire a laurearsi, perché

mentre gli altri occupavano l'università lui era costretto a lavorare. Poteva sopportare di essersi infiacchito da quando aveva trovato quell'impiego. Poteva sopportare di vivere in una casa disordinata e con le pareti ancora sporche. Poteva sopportare tutto, ma se avesse accettato anche la violazione alla sua 850, l'unica cosa che gli apparteneva davvero e grazie alla quale poteva ricavarci i rari momenti di intimità con la sua fidanzata, be', era come se non gli restasse più nulla.

Il guaio è che non aveva né i soldi per ricomprare un parabrezza nuovo, né qualcuno a cui chiederli. Avrebbe dovuto aspettare lo stipendio a fine mese e poi fare la fame, ma fino ad allora avrebbe posato l'850 in qualche garage - pagare il garage - e si sarebbe privato del piacere di accompagnare Pina a scuola o di farsi un giro con gli amici. E cosa restava nella sua vita da ventiduenne che lavorava nella scuola dove si era diplomato, nella sua vita da figlio che doveva portare i soldi a casa e nella sua vita che stava rinunciando alla laurea in economia e commercio? Restavano Pina e qualche giro in macchina. E la fame atavica, naturalmente.

Chiese il permesso di allontanarsi per mezz'ora e scappò verso la compagnia di assicurazioni La Nazionale, in piazza Municipio, che teneva i suoi uffici accanto a quelli della Cassa mutua Marittimi, e mentre cercava di trovare le parole adatte per convincere quelli dell'assicurazione, i pensieri gli schizzavano dalla fronte.

Non sapeva come, non sapeva perché, tutto ciò che voleva erano i soldi per riparare il danno, intanto che sciamava lungo via Foria, in quello che una volta - come gli aveva raccontato l'appaltatore - era un canale di acque pluviali su cui si immetteva la temibile “Lava dei Vergini”, un miscuglio di pioggia, lota e fango che scendeva dalle colline dei Cristallini, di Antignano, Capodimonte, Miradois e dello Scudillo. Nello stesso momento in cui la lava inondava la strada e travolgeva le persone, la roccia delle colline si erodeva, regalando alla città il tufo di cui sono fatti i corpi e le budella dei palazzi. Quando raccontava questa storia, l'appaltatore si eccitava al solo pensiero di tutto quel tufo con cui tenersi freschi d'estate e caldi d'inverno, e lanciava uno sguardo dall'altra parte della strada, verso la Sanità, da dove un tempo scendeva la lava.

Di recente ho fatto a piedi il percorso della lava. Una mattina mi sono svegliato e ho deciso che non ne potevo più dei racconti di mio padre, dell'appaltatore, e sono andato di persona a osservare questi costoni di colline erosi, queste budella di Napoli che confluiscono in via Foria, il canale principale, lo stradone che i Borboni - con la loro mania francese - rimisero a posto per collegare il Museo Archeologico a piazza Carlo III, dove sta l'Albergo dei Poveri, arrampicarsi per la salita della Doganella e poi da lì una strada dritta fino alla Reggia di Caserta. Ovviamente, nemmeno la volontà borbonica poteva trasformare Napoli in Parigi, quindi gli architetti regi dovettero rassegnarsi a costruire strade come via Foria e via Santa Teresa degli Scalzi, insomma, dei boulevard alla maniera napoletana.

Ho percorso, o ho creduto di percorrere, i sentieri della lava, da Capodimonte alla Sanità. Mi sono infilato per le strade dietro

l'Ospedale San Gennaro, rotolando giù per i vicoli silenziosi della Stella, scivolando ad ammirare, o credendo di ammirare, cose antiche e meno antiche, come la facciata della farmacia che sta sotto il ponte della Sanità, e lì mi sono ritrovato faccia a faccia con la lava, uno sciame di motorini e scooter che occupava la strada, che sfrecciava, che strombazzava, e per qualche istante ho creduto di fare la fine che temette di fare Alexandre Dumas nel 1835 dinnanzi alla furia dell'acqua che scivolava dalle colline. Dopo poco mi sono tranquillizzato, la paura di venir travolto è scomparsa, ho cominciato a prevedere gli imprevedibili movimenti degli scooter, a sentirmi complice di quel movimento di ferraglia e gambe, assecondandolo con spintoni, mezze parole, diventando lava. Ho cercato di scavare la roccia con lo sguardo, alla ricerca delle budella di tufo, ma i miei occhi erano deboli o il tufo era finito, invece ho trovato cemento e balconi azzeccati con la sputazza a facciate di palazzi che non li prevedevano, e poi case e ancora case, e Suv e prepotenza e indifferenza. Ma a quel punto, scantonando per il mercato dei Vergini, e poi per via Miracoli e di nuovo su via Foria, ho perso la mia forza, o quella che credevo di avere, spegnendomi in solitaria, come un rivolo marginale, un affluente che non mette e non leva, una cosa da niente.

Nel frattempo, mentre Eduardo cercava di raggiungere l'assicurazione, in un'aula dell'Istituto Caracciolo mia madre partecipava distrattamente alla lezione di dattilografia. Pina non ha mai avuto un soldo in tasca, né da studentessa, né dopo, da impiegata sposata e benestante, ma ha sempre avuto le mani bucate, come si dice, dolci e bucate. Soldi spesi per chiunque, tranne che per se stessa, e anche quella mattina la sua principale preoccupazione era trovare i soldi per il parabrezza.

Mentre muoveva le dita pesanti per la noia sulla macchina da scrivere, Pina immaginò il mariuolo tutto soddisfatto mentre caricava il corpo del reato in un furgone, allontanandosi poi veloce nella notte. Perché un'operazione del genere non si può fare se non hai un furgone col quale trasportare la refurtiva.

L'unica strada, se una strada c'era, era chiederli in prestito a suo padre. Di sua madre nemmeno a parlarne, era una casalinga - disperata ante litteram - che maneggiava esclusivamente i soldi che suo marito le passava per le bollette e la spesa, e che per comprarsi un paio di scarpe doveva inventarsi un po' di cresta. Il rapporto di suo padre con i soldi era sempre stato intenso e sanguigno, così come lo era stato quello con il bestiame di cui si occupava come grossista di carni. Per fortuna da qualche anno non abitavano più in via Nuova Poggioreale, dove non c'era nulla da fare e a Pina toccava spesso trascorrere il suo tempo al macello. "Peggio dei maiali sgozzati non ci sta niente" mi dice.

"Ti capitava di vederne spesso?" le chiedo.

"Quello che fa impressione non è il sangue, ma i lamenti." fa lei e inizia a raccontarmi la sua storia.

Spesso, a Natale e a Pasqua, suo padre lavorava per ventiquattro ore di fila. In quelle occasioni sua madre la vestiva di tutto punto, preparava la mappatella di vestiti e cibo da consegnare al marito e

insieme andavano a salutarlo.

A Pina non piaceva andare al macello. All'odore della carne chiusa nelle celle frigorifero, pronta per essere venduta ai chianchieri, c'era abituata perché non odorava di niente, se non di carne morta. Ma appena oltrepassava l'ingresso che dai frigoriferi finiva nelle stalle l'odore del sangue vivo le si inchiodava nel naso. Odore di sangue rappreso sulle camice degli addetti alla macellazione, odore di sangue fresco dai secchi nei quali si lasciavano sgocciolare le bestie, e odore di sangue caldo sulla carne ancora vibrante. Il metodo con cui si uccideva il maiale era un misto di fato e scienza.

Nella stalla in cui giacevano i suini veniva aperta di tanto in tanto una porticina che dava in una stalla più piccola, stretta quanto il corridoio di un appartamento, dove il maiale più veloce, più vicino all'apertura e più stupido si precipitava per uscire. In realtà quel corridoio non portava da nessuna parte, se non in una gabbia ribaltabile, "la trappola", nella quale appena entrato il maiale restava incastrato tra due lastre di acciaio che qualcuno aveva aperto azionando una leva.

Quella stessa persona arpionava la testa del suino con una pinza collegata a una presa elettrica, in modo da stordirlo, dopodiché la bestia stramazza al suolo, ancora viva, ma decisamente poco in forma. A quel punto una zampa del maiale veniva incatenata, mentre dall'alto calava un gancio e così, con la catena appesa al gancio, il maiale era issato, come una vela gravida d'acqua, e sgozzato dal boia, che doveva avere l'accortezza di mettere un grosso secchio perché del maiale non si butta via niente. Figurarsi il sangue.

Tutta quella carne, secondo mia madre, non ti fa diventare più generoso. Si riferisce a suo padre, ai soldi contati che lasciava in casa per sbrigare le faccende, al fatto che non avrebbe mollato una lira per il parabrezza di Eduardo.

Una volta, durante una visita alla ditta, il socio di suo padre le regalò diecimila lire. Forse era Pasqua, o Natale, non ricorda.

All'epoca diecimila lire per una bambina era una cifra piuttosto alta. Prendendola in giro, il socio di suo padre si avvicinò sventolando la grossa banconota: "Pinù, vatti a comprare due caramelle!"

"Quali due caramelle" pensò lei, "Con tutti questi soldi mi compro una busta di caramelle". Intascò i soldi ringraziando e sorridendo così come le avevano insegnato. Poi, una volta a casa, sua madre le disse di darglieli immediatamente. Pina ci rimase male, così male che dopo aver messo le diecimila lire sul tavolo se ne andò in camera a piangere. Niente caramelle.

Più tardi sentì suo padre rientrare e chiedere a voce alta da dove fossero usciti quei soldi. Sua madre gli rispose seccamente, senza vergogna, che erano 'e sorde 'da criatura, e lui non disse nulla, continuò a ruminare nel piatto. Non fece più la voce grossa, non si ribellò.

"Non potevo chiedergli soldi in prestito per il parabrezza, non me li avrebbe dati. Lo sai che una volta era tornato dallo stadio senza una scarpa perché l'aveva buttata contro Omar Sivori, che si era

mangiato un goal a porta vuota?” mi chiede con occhi tristi. “Non lo sapevo, mamma” le rispondo. “Ma per caso ti ricordi la partita durante la quale Sivori sbagliò quel goal?” Mi guarda abbozzando un sorriso. “Non ricordo” dice. “Del pallone non me n’è mai importato niente.”

Tutta questa carne mi ha fatto tornare la voglia di mettermi in cammino per le strade del mio racconto. Pochi giorni fa ho cominciato a perdermi per le budella di via Foria. Ho fatto la spola tra i quartieri San Lorenzo e Avvocata, camminando per il “buvero”, alias Borgo Sant’Antonio Abate, passando davanti ai due ristoranti in via Foria che d’estate sono stracolmi di gente che si ammassa per sedersi a un tavolo, che blocca il traffico per parcheggiare, che succhia frutti di mare sabbiosi e pieni di incrostazioni. A volte in questi posti non si riesce a mantenere integra la propria individualità, qualcosa di sé è costretto a perdersi nel mare di decadenza. È una sorta di disgregazione forzata cui non è possibile opporre resistenza, e la tentazione di mettersi a fare sociologia è una specie di piano inclinato lungo il quale, prima o poi, chi vuol raccontare Napoli finisce per scivolare. Ma certe domande prescindono da ogni narrazione e sociologia possibile, pensando a tutte quelle persone che, nonostante la città stia andando in malora, in questi quartieri ci restano e non sempre perché non hanno scelta. Già. Cosa spinge a voler restare in una città tanto improbabile, schiacciata dal popolino, dai tentacoli della camorra e dall’indifferenza delle istituzioni?

I punti in favore del male non sono pochi. Camminando per il buvero è impossibile provare le stesse sensazioni che si provano negli altri mercati popolari. Non è la sensazione che qualcuno ti stia seguendo e nemmeno che ci sia un borseggiatore pronto a sfilarti il portafoglio, quanto piuttosto il fatto che l’idea di commercio tra quelle bancarelle e quei negozi - tu cerchi di convincermi a comprare qualcosa e io la compro da te oppure da un altro - viene meno. La maggior parte dei negozianti urla sempre ed è ostile, sembra non aver tempo da perdere, quasi ti butta le cose appresso e accetta il tuo denaro con sufficienza. Con le loro urla, disordine, indifferenza, i commercianti del buvero pare vogliano dissuadere il compratore dal comperare, e le strade dell’Avvocata portano in sé lo stesso marchio di ostilità, la stessa diffidenza nei confronti dell’altro, di colui che non è della zona. Puoi essere un turista, un puffo, un poliziotto in borghese, ma quando entri in uno di questi vicoli ci entri sempre da profugo, consapevole che in qualche modo stai violando l’intimità di un condominio di consanguinei ad aria aperta, e di star penetrando una bolla che non ammette interferenze. Sulle prime percepisci un’ostilità che non riesci a vedere, ti senti osservato senza essere guardato, ascoltato senza che nessuno sembri indiscreto, ti percepisci come una macchia indifferente, un refole che sta passando da quelle parti e di cui non ci si avvede, ma puoi giurarci che non sei sfuggito a nessuno. Un bambino ti sfiora per raccogliere un pallone, un altro in bici o in motorino quasi ti investe, il tutto senza degnarti di uno sguardo. Tu sei un refole

invisibile, eppure loro lo sanno che non sei del rione. Finalmente dopo tanto peregrinare entro in piazza Eduardo De Filippo, ex piazza Teatro San Ferdinando. Ci arrivo in un pomeriggio assolato, anche se a causa degli alberi e dei palazzi il sole è meno insistente che altrove, l’aria è tranquilla, fa quasi solitudine, come se una mano gentile fosse passata a dare un aspetto meno decadente. C’è una pasticceria, gente che esce da un’associazione religiosa intitolata a S. Rita da Cascia - la protettrice della causeperate - e le solite due viuzze che portano verso altre budella di Napoli. A scavare nella carne succede anche questo. La strada dei tre nomi, via Giuseppe Antonio Pasquale, che da via Foria porta in piazza De Filippo, non è ammorbatata dalla stessa aria che infesta i vicoli dell’Avvocata. Per qualche istante la bolla feroce si concede una pausa, nel bel mezzo dell’inferno, all’improvviso, il silenzio.

Da queste parti si è conclusa la vicenda del parabrezza della 850 di mio padre.

Seduto nella sala d’attesa delle assicurazioni La Nazionale, mio padre cercava di trovare le parole giuste con cui iniziare il discorso. Sapeva di avere davanti a sé almeno tre ostacoli. La segretaria, qualche caporione, e infine la persona che decideva tutto, quella che gli avrebbe ricomprato il parabrezza oppure no. Quando giunse il momento, non lasciò nulla d’intentato. Cominciò con poche parole a voce bassa, ma sicure, rivolte alle orecchie a sventola della segretaria, che cercò di liberarsene con moduli, richieste, certificati. Ovviamente quella tenera segretaria non riuscì a opporsi alla fame atavica, così come non ci riuscì il giovane impiegato dai capelli biondi che suggerì a mio padre la prassi consolidata - denuncia alla pubblica sicurezza, richiesta di rimborso e attesa. Eduardo iniziò a innervosirsi, le poche e sussurrate parole crebbero di numero, si fecero sincopate e dalle note alte. Il suo vocione largheggiò per gli uffici in modo sempre più insistente fino a quando, dopo che il biondo osò consigliargli di riparare il danno di tasca propria nel frattempo che la pratica venisse espletata, non diede in escandescenza, provocando l’arrivo del direttore dell’agenzia. Anche lui era piuttosto giovane, ma in ogni caso restava il più anziano lì dentro. Il direttore impose la calma e chiese che gli fosse raccontata la storia sin dall’inizio. Eduardo temette di non farcela, di aver esagerato con i toni, ma alla fine, forse mosso a pietà, forse per toglierselo dai piedi, il direttore scarabocchiò qualcosa su un foglietto autorizzandolo ad essere rimborsato “per cassa”. Seppur contrariato, il biondo compilò una breve relazione, consultò un paio di cartelline e alla fine decise che venticinquemila lire sarebbero bastate. Eduardo prese i soldi e scappò, ma non prima di aver firmato delle scartoffie e di aver guardato con un ghigno di soddisfazione - con la cazzimma dello scugnizzo che gli si nascondeva dentro - negli occhi del biondo. Rientrò in ufficio, dopo aver comprato il parabrezza della 850 da Scognamiglio in piazza Dante ed esserselo fatto montare dagli operai che stazionavano lì fuori. Ormai le lezioni erano finite e Pina se n’era tornata a casa. All’uscita le toccava sempre andare a

piedi, da sola, percorrere tutta la Sanità e sbucare direttamente in cima all'Orto Botanico. Non si telefonarono per tutto il pomeriggio. Pina era impegnata a studiare, Eduardo a lavorare.

A fine giornata mio padre uscì da scuola, salì in macchina, mise in moto e guardando il parabrezza pensò che tutto era tornato a posto, ma fino a quando il tramonto giallo di ottobre non gli si appiccicò in faccia mica lo aveva capito che stava provando qualcosa di molto vicino alla felicità.

Arrivò in via Guglielmo Gasparrini, ma a quell'ora i negozi erano ancora aperti e non trovò dove parcheggiare. Fece qualche giro e alla fine trovò uno spazio in via Giuseppe Antonio Pasquale. Uscì dalla macchina, si accertò di averla chiusa ben bene e si incamminò verso casa.

Pina era all'angolo che lo aspettava, inquieta, ritta nel suo maglione a collo alto. Si abbracciarono, lei gli chiese cos'era successo, lui le raccontò del biondo, della segretaria dalle orecchie a sventola, degli operai di Scognamiglio, di quella giornata persa a muoversi su e giù per la città.

“È sempre tutto difficile, tutto faticoso, Pinù” immagino che le abbia detto.

“Lascia stare, adesso è tutto a posto” deve aver risposto lei. “Non pensarci più.”

Nella città della carne che strappa la pelle, che cresce a dismisura come un tumore nel suo stesso corpo, a grattare sotto la pellaccia indurita dalla malattia, esce subito fuori altra carne. Non ci vuole molto, basta grattare e scoprire le budella - anche fetide - affondarci con le mani dentro, guardare il male dritto negli occhi e grattare ancora, fino a che qualcosa del passato - o qualcosa di nuovo - viene a galla. In qualche modo, il virus mortale non si è ancora esteso a tutto il corpo, perché il corpo gli sfugge, perché questo corpo di Napoli è molteplice, è più corpi, capace di sfuggire persino a se stesso. La carne, a scavare nella città-budello del vecchio appaltatore, è tanta, e tanta carne non può morire così in fretta. Nemmeno davanti a una così grande malattia.

“Siete mai stati al San Ferdinando?” chiedo il giorno che li rivedo tutti e due assieme.

Si guardano stupiti. “Certo” dice mia madre. “Abbiamo visto quasi tutte le commedie di Eduardo e persino una versione della Gatta Cenerentola con Concetta Barra...”

Sembrano entusiasti, all'improvviso parlano, parlano, è come se uscissero da loro stessi - come carne che strappa la pelle - e potessero finalmente parlare di qualcosa che gli interessa per davvero. Sono un mare di parole, ricordi e risate che scattano senza che io ne possa intuire l'origine, e in effetti io li conosco come genitori, lavoratori, come persone che per una vita si sono occupate della casa, della mia istruzione, del mio futuro, della mia igiene, di colazioni, pranzi, cene, abiti puliti e stirati, cambi di stagione, divertimenti. Per me loro sono queste cose, ma per il resto, per tutto il resto dei ricordi e dei mondi che custodiscono, mi rendo conto di non conoscerli affatto. Proprio come non conosco Napoli e tutto ciò che nasconde. E adesso parlano, parlano, e

mi raccontano tutto quello che non so sul teatro di Eduardo, su Concetta Barra e sulla memorabile Cantata dei Pastori del 1974. Parlano come due che finora sono stati zitti perché nessuno gli ha fatto la domanda giusta.

'A guerra d' 'e vasce

Pure 'o pueta 'o dicette:
 ca dint' 'e vasce 'a ggente
 ce more e ce nnasce...
 Ma pe dint' 'a Sanità
 nun sulo ce more
 e ce nasce ma s' ntosta
 a fa' 'a guerra d' 'e vasce.
 'A guerra mo?! È na pazziella...
 E nuje pazziammo a chi se mett' 'a coppa
 pecché 'o vascio cchiù bello
 adda tenè nu balcone 'e mattunelle
 ca pare na terrazza e no na fenestella,
 e 'a gente ca vo' passà
 pe miez' 'o vico s'adda mmenà,
 e sulo nu pensiero adda penzà:
 marò j' ch' vascio ca s' hanno aizàto
 miezu vico 'o bbi' s' hanno pigliato!

'A capa 'e morte

'E vote 'e notte a vierno
 pe fore 'o cimitero 'e funtanelle
 se sente nu suspiro 'e suspirà
 comme si 'e cape 'e morte nzerrate llà
 cantassero nzieme pe se scarfà...
 E chesta è 'a canzuncella smullecata
 ca siente chianu chiano 'e suspirà:
 io è comme si so' nato capa 'e morte...
 E sì! 'O saccio ca puteve
 nascere capa 'e galera,
 capa 'e chiuve, capa 'e bastone,
 capa 'e fierro e pure capa 'e cazzo...
 Ma io so' nato capa 'e morte
 e pe cheste ca nun aggio
 fatto 'a storia 'e niente...
 Io so' comme nu suscio 'e viento
 ca cuanno sbatte nfaccia 'e facce
 e miez' a via ll'arricorda
 ca so' vita ca va annanze
 e nun so' ancora chella cosa
 ca cummoglia ogne speranza...

Marmo

Il Signore sorregge tutti quelli che cadono e rialza
tutti quelli che sono piegati
Salmo 145

Nello stesso ospedale dove per molti anni aveva lavorato a tirare fuori dalle pance di donne sofferenti bambini vivi e bambini morti, Lina, la moglie di Carlo, stava morendo. Il cielo sopra gli Incurabili era grigio e stropicciato come il foglio di alluminio che avvolgeva il pollo arrosto che Carlo si era comprato per pranzo in una rosticceria sotto i portici di via Tribunali. Era uscito su via Duomo e aveva fatto il pezzo finale della strada, prima di uscire su via Foria, con la busta che gli ballava sulla gamba a ogni passo. A porta San Gennaro si era fermato davanti all'edicola votiva del martire e si era fatto due volte il segno della croce. Qualcuno aveva messo un pupazzetto a forma di delfino troppo vicino alla cappella, e Carlo l'aveva spostato quel tanto che bastava per non dare fastidio al santo. Sulla pancia del delfino, a pennarello, una mano aveva scritto *ti prego guarisci Davide*. Carlo l'aveva rimesso dove stava prima, facendosi il terzo segno della croce.

Era la metà di gennaio, nel mezzo di un giorno pieno di vento, ma nella stanza del reparto l'aria era densa e calda, resa bollente dalle macchine che gestivano le funzioni del corpo di Lina. Il cuore, ormai poco più che un pugno sfatto di carne malmessa, pompava di malagrazia, come se avesse avuto di meglio da fare che non spingere il sangue su per le arterie della donna. Nei giorni e nelle ore precedenti, i dottori che l'avevano in cura avevano generosamente esibito spalle scrollate e mani scosse nell'aria a esprimere dubbi e incertezze e perplessità, come se ogni volta stessero maneggiando degli invisibili shaker pieni di ghiaccio tritato e alcol. Nessuna delle loro manovre impronunciabili o dei loro protocolli misteriosi, nessuna fila di pillole colorate che le infermiere portavano a spasso allineate su vassoi d'acciaio, nessuna polvere incapsulata nei cilindretti smaltati di plastica vegetale e non un grammo dei liquidi chimici che le spingevano giù per la gola o che le lasciavano sgocciolare in vena attraverso la punta cava della flebo sembravano funzionare granché.

A intervalli di un'ora il braccialetto avvolto al braccio di Lina si stringeva preceduto da piccoli sbuffi e registrava l'andamento della pressione. Poi si sgonfiava con un lungo sibilo stanco. Un'infermiera passava sei volte al giorno a segnare i dati su un foglio quadrettato. I medici arrivavano due volte al giorno, qualche volta da soli, altre con un codazzo di giovani assistenti o specializzandi, spesso così piccoli che a Carlo sembravano ragazzini vestiti da dottore per una festa di Carnevale, che registravano mentalmente ogni gesto e ogni parola che quelli dicevano di fronte al corpo morente della moglie. Ma nonostante i trionfalismi delle posture diritte dei dottori e i giochini di dita e mani con il disco gelato del fonendoscopio che gli sbalanzolava sul petto a ogni movimento, nonostante le parole rassicuranti e il luccichio dei macchinari sempre più all'avanguardia, le cose andavano malissimo. Nei reparti di

quell'ospedale si consumava, giorno dopo giorno, sulla pelle di una donna sofferente, la sconfitta silenziosa della Tecnologia. A Carlo sembrava tutto una perdita di tempo. Era stato comunista una vita intera. Era un uomo pratico, credeva solo a quello che vedeva. Solo negli ultimi anni aveva cominciato a chiedere in silenzio le sue cose a Dio. Ma tuttora non era troppo convinto che Dio lo sentisse. E poi, a dirla sinceramente, molte cose proprio non le capiva. Era un uomo semplice. Gli veniva facile al massimo comprendere il funzionamento di un frullatore. Infili una cosa solida, premi un tasto, esce una cosa liquida. Tutto il resto gli dava la nausea: la promessa di felicità che la Tecnica porta con sé; l'idea di un futuro migliore. In una parola, l'immortalità. Per quel che ne sapeva lui, quella massa di stregoni che tutti i giorni armeggiavano attorno al letto di sua moglie avrebbero anche potuto pinzarle l'attaccatura dei polsi con le virgole scure e viscide di una manciata di sanguisughe tirate fuori da un barattolo, o squartare un capretto sacrificale e scrutarne le viscere fumanti, e il risultato non sarebbe cambiato. Sua moglie stava per morire, e questo era quanto.

Carlo guardò la televisione fissata in un angolo in alto della stanza. Su Rai uno il papa - non quello nuovo, il tedesco, qualunque fosse il suo nome, ma l'altro, il polacco col sorriso dolce, stava inginocchiato a lavare i piedi del suo attentatore, un tizio con la faccia e i capelli color topo che molti anni prima gli aveva sparato addosso. Il suono era smorzato, e Carlo non capiva cosa stavano dicendo. Forse era l'anniversario della morte del polacco, o l'anniversario dell'attentato. O il compleanno del turco. Chi lo sapeva? Però era un bel gesto, lavare i piedi di qualcuno che ha provato a riempirti il corpo di botte; soprattutto perché era un vecchio che si portava appresso un corpo vecchio, e stanco. Pensò per un momento a padre Filomeno, che era passato due volte a vedere come stava Lina, e la seconda volta, quando aveva infilato le dita nell'ampollina d'olio per l'estrema unzione, mentre le impiatricciava la fronte disegnando una piccola croce lucida, aveva detto accogli o Signore la nostra sorella Pina tra le schiere dei tuoi beati. Lina dormiva. Carlo guardava fuori. Ogni tanto si fissava a guardare il sondino che le usciva dal naso, e si chiedeva che cosa sarebbe successo se Lina si fosse messa a starnutire.

Lina aveva ottantacinque anni e aveva vissuto una vita lieta nella quale, testardamente, si erano infilati dei dolori sfrenati che poco a poco avevano segnato quei solchi e quelle incrinature che adesso le percorrevano il cuore in lungo e in largo, come i segni delle lame di un pattino sulla pista di ghiaccio. Il più profondo di questi dolori era venuto molto tempo fa, così tanto tempo fa che a Carlo e Lina sembrava proprio un'altra vita vissuta in un'altra epoca. Erano giovanissimi. Vivevano in una casa minuscola sopra ai Cristallini alla Sanità, e avevano un figlio, Stefano, un bambino di tre anni pieno di capelli ricci che una sera, quando Lina era passata dalla signora Anna a prenderlo, dopo essere tornata dall'ospedale coi piedi gonfi a causa della lunga giornata passata in piedi, aveva salutato la donna portandosi una mano alla testa e lamentando un

dolore che nemmeno i baci della mamma erano riusciti a sopire. Lina lo aveva messo a letto prima. Aveva mangiato poco, qualche cucchiaino di brodo e due sorsi di latte. Lina aveva rovesciato un po' di ghiaccio in un fazzoletto di Carlo e aveva fatto un nodino agli angoli. Poi lo aveva messo sulla fronte di Stefano, e uscendo dalla stanza aveva lasciato la porta socchiusa. La mattina, il fazzoletto era scivolato sul cuscino, dove una piccola macchia di acqua bagnava la federa. Carlo era uscito presto, quando lei ancora dormiva, per andare a lavorare. In ospedale, Lina aveva il turno di pomeriggio. C'era tutto il tempo per preparare il pranzo e sistemare un po' la casa. Quando, alle nove e mezzo, aveva messo la testa nella stanza di Stefano, il bambino era nella stessa identica posizione della sera prima. Si era seduta sul letto e gli aveva passato una mano sul viso, che era freddo. Lina aveva pensato che era per il ghiaccio sciolto. Aveva chiamato Stefano, lo aveva accarezzato di nuovo, e di nuovo. Gli aveva preso la faccia con una mano e aveva cominciato a scuoterla piano. Poi un po' più forte. Gli aveva schiuso le palpebre scollandole con due dita. Lo aveva chiamato un'altra volta. Gli aveva scosso le spalle e dato due schiaffi, ma temeva di fargli male, e si era limitata a colpirlo con la punta delle dita sulle guance, piano. Solo quando aveva acceso la luce nella stanza e aveva visto il blu delle labbra che spiccava sul bianco della faccia gelata, aveva preso il bambino in braccio ed era corsa fuori pronunciando il nome di Dio invano.

Carlo si era sistemato sul tavolino di formica vicino alla finestra e aveva aperto l'involto col pollo. Mangiava direttamente dalla vaschetta, staccando i pezzi ancora ricoperti di pelle sugosa. Sulle patate che accompagnavano la carne c'era troppo rosmarino. I primi tocchetti li aveva liberati spolverandoli con le dita e ammucciando gli aghi del condimento nell'alluminio che teneva caldo il pollo, poi l'operazione s'era rivelata lunga e faticosa e aveva rinunciato, stringendo nel pugno il foglio oleoso fino a ridurlo a una palla compatta che aveva rimesso nella busta. Masticando, guardava Lina addormentata nel letto. Nella controra era tutto tranquillo. Nemmeno i rombi dei motorini che dalla Stella scendevano a piazza Cavour o i clacson impazziti delle macchine su via Foria arrivavano ad allagare di rumore la stanza. Se teneva la finestra chiusa gli sembrava addirittura di sentire il gocciolio della flebo in vena.

Un anno dopo la morte di Stefano, nel giugno del 1946, in città c'erano stati scontri e rivolte. Le prime avvisaglie si erano già qualche tempo prima, quando, a maggio, da un balcone di via Foria qualcuno s'era messo a lanciare bombe a mano su una manifestazione di monarchici. Il due giugno era filato tutto liscio. Carlo e Lina avevano votato convinti per la Repubblica. Di quella giornata ricordavano una strana euforia che pervadeva le cose e le persone. Usciti dal seggio avevano passeggiato fino a piazza Carlo III, dove si erano fermati a mangiare un gelato. Poi erano tornati indietro lungo via sant'Antonio Abate, tagliando per vicolo dei Lepri, ed erano sbucati su via Cesare Rosaroll. C'era un sole bello e caldo. All'altezza di quello che una volta era stato il teatro san

Ferdinando, adesso c'erano piccoli ammassi di pietre sfondate e macerie. Nella zona ci si passava di bocca in bocca una storia che nessuno sapeva dire con certezza se fosse leggenda o realtà, e cioè che dopo i bombardamenti sulla città, sopra i cumuli di polvere che una volta erano stati palchi, platea e palcoscenico del teatro, sorrideva, inspiegabilmente intatto e beffardo, un ritratto ad olio di re Ferdinando IV, dipinto da un autore ignoto.

Il PCI, nella cui federazione di via Medina Carlo e Lina si erano conosciuti da ragazzi, aveva votato in massa contro la monarchia. I comunisti andavano in giro assemblati in piccole pattuglie festose. Stringevano mani sorridendo. Per la prima volta dalla fine della guerra, l'Italia aveva in mano gli strumenti per venire fuori dal pantano. Così lo chiamavano. A loro volta, da subito, i monarchici avevano cominciato a parlare di brogli. Da prima ancora che le urne si chiudessero. Umberto II era stato in città pochi giorni prima del 2 giugno. In piazza, ad accoglierlo, c'erano trecentomila persone. Allo spoglio, Napoli aveva dimostrato la sua fedeltà alla corona anche nelle urne, votando compatta a favore della monarchia.

Il sei giugno Lina era tornata a casa assai scossa. A Carlo aveva raccontato che all'ospedale avevano portato un ragazzo in fin di vita. All'altezza della chiesa di sant'Antonio a Capodimonte, come in via Foria, qualcuno s'era messo a lanciare bombe a mano contro un corteo di monarchici che, a quanto sembrava, s'era messo in testa di assaltare una caserma dei carabinieri per impadronirsi delle armi. Una di queste era esplosa ai piedi di un ragazzo che si chiamava Ciro Martino. Lina l'aveva visto in barella, una gamba strappata e uno squarcio all'altezza della pancia. Era morto in poche ore. L'avevano portato giù nell'obitorio dell'ospedale, e il direttore aveva dato ordine di coprire con un telo tutti i cadaveri presenti nella sala. Visto il clima rovente, non bisognava far trapelare in nessun modo la notizia che quel corpo morto, diventato immediatamente e pericolosamente un simbolo, stava in quell'ospedale. C'era il rischio di assalti o chissà che. Ma in poche ore si era rivelata una precauzione vana. Accanto al corpo di Ciro Martino era stato portato anche quello di Carlo Russo. Quattordici anni. Immediatamente, fuori dall'ospedale s'era formata una folla silenziosa che pretendeva di rendere omaggio ai morti. C'era così tanta gente, fuori, che Lina non ce l'aveva fatta nemmeno a uscire. Quando il direttore dell'ospedale aveva dato ordine di aprire la sala mortuaria, trasformandola così in camera ardente, nel giro di poche ore la bara di Carlo Russo s'era riempita di fiori, così tanti che solo il viso del giovane spuntava a malapena dallo strato morbido di rose e margherite.

Ascoltando le parole di Lina, Carlo s'era acceso una sigaretta e aveva fumato a lungo. Poi, senza una parola, se n'era andato a dormire.

Il cuore di Lina si era fermato qualche giorno dopo.

“Non ha sofferto” gli aveva detto un medico con i capelli rossi che non aveva mai visto prima. Quando la curva del monitor s'era schiacciata sul fondo dello schermo, e aveva cominciato a produrre un suono acuto e continuo,

Carlo stava a casa con le mani immerse nella schiuma. Puliva il piatto e il bicchiere e la forchetta che aveva sporcato a pranzo. Il telefono aveva squillato tre volte, lui aveva smangiato la mano in aria staccandosi dal dorso i ciuffi spumosi che il detersivo al limone faceva nell'acqua. Aveva detto "Pronto", senza tono interrogativo; come un'affermazione. Poi aveva ascoltato una voce che gli chiedeva se era lui il marito di Lina, e lui aveva risposto di sì, e senza nemmeno lasciarla finire, aveva detto alla voce all'altro capo "vengo", e s'era tolto il grembiule.

Lina non occupava già più il suo letto. Quando Carlo era entrato in stanza, aveva trovato un'infermiera che pareggiava le estremità del lenzuolo pulito infilandolo sotto il bordo del cuscino. In obitorio non si poteva entrare, ma visto che in quell'ospedale Lina era stata un'infermiera conosciuta e amata da tutti, per Carlo avevano fatto un'eccezione.

"Non ha sofferto" gli aveva detto un medico con i capelli rossi che non aveva mai visto prima, mentre scostava il lenzuolo dal corpo morto di sua moglie, fermo e già un po' freddo sul tavolo di marmo. "Vi lascio soli un minuto", a bassa voce aveva detto uscendo.

Il 12 giugno, Carlo era nella federazione del PCI di via Medina. In tutta la città c'era un clima pesantissimo. I morti e i feriti crescevano in continuazione. Nel corso di una riunione del partito, alla quale partecipava anche il sottosegretario Giorgio Amendola, a Carlo avevano dato una bandiera repubblicana in mano e gli avevano detto di appenderla fuori al balcone. A guardarla, faceva uno strano effetto con quel rettangolo bianco immacolato al centro, senza lo stemma sabauda. Carlo aveva frugato qui e là nei cassetti alla ricerca di un po' di spago col quale legare la bandiera all'inferriata. Aveva dato una voce ai compagni di là, ma nessuno gli aveva risposto. In un angolo della sala c'era un piccolo armadietto metallico con tre cassetti. Nell'ultimo, in basso, c'era un pacco di volantini e qualche graffetta. Quello al centro era chiuso a chiave. Nel primo, in fondo, gli era sembrato di indovinare la forma tonda di un rotolo di scotch, ma il cassetto era lungo e profondo, e non riusciva ad arrivarci. Aveva posato per terra la bandiera e, con entrambe le mani aveva fatto scivolare fuori dai binari il cassetto. Aveva visto giusto, era un tondino di scotch quasi esaurito, ma con sufficiente nastro per incollare la bandiera. Mentre rimetteva il cassetto nelle guide, qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Sul fondo del secondo cassetto, quello chiuso a chiave, c'era una pistola. Un'arma piccola e corta su cui Carlo, dopo averla tirata fuori con attenzione, aveva letto, inciso nell'acciaio brunito della canna, Browning 1903. L'aveva tenuta in mano qualche secondo, poi l'aveva rimessa dov'era, aveva sistemato tutti i cassetti e senza una parola era uscito sul balcone con il rotolo di scotch in una mano e la bandiera della repubblica italiana nell'altra. Il vento di quel giorno gli aveva un po' complicato le operazioni, ma poi, dopo che aveva fatto girare l'ultimo pezzo della fettuccia collosa attorno al tessuto, si era sporto dal balcone e, soddisfatto, aveva contemplato il risultato. La bandiera, piena di vento, vibrava vigorosa. Carlo era

rientrato dopo qualche minuto.

Quando Lina era uscita dal lavoro e si era incamminata giù per via Duomo, e poi lungo il corso Umberto fino a via Medina, la città sembrava attraversata da una vibrazione sotterranea di corrente. Ancora più del solito. Arrivata con gran difficoltà sotto la federazione aveva trovato un inferno. Guardie armate, ambulanze, gente dovunque. Tram messi di traverso sulla strada, rovesciati non si sa come. Chiasso. Voci. Fumo. Grida. E sangue. Per terra. In rivoli secchi o in pozze brillanti. L'ingresso della federazione sembrava il centro di tutto. Lì proprio non si riusciva nemmeno a buttare gli occhi. Poco più giù, all'altezza di via Sanfelice, contro un muro si reggevano tre persone che sanguinavano dalla bocca e dalle braccia. Un bambino si era annodato un pezzo strappato della maglia attorno alla testa e veniva portato via sorretto da due uomini. Da un capannello di gente era spuntato Carlo, che l'aveva afferrata per un braccio trascinandosela dietro.

"Che è successo?" gli aveva chiesto.

Lui aveva continuato a guardare dritto davanti a sé.

"Andiamocene. Ci hanno assaltato".

"Chi?"

"Non so. Camorristi. Delinquenti. Una folla enorme. Stavano tentando di entrare nella sede dal balcone. Avevano appoggiato una scala al muro e si stavano infilando dentro".

Lina non sapeva che dire. Erano gli unici in tutta la città che si stavano allontanando da via Medina. Contro di loro, Lina vedeva affluire un fiume impressionante di corpi. Fare un chilometro si era rivelata un'impresa.

In piazza Garibaldi si erano fermati a rifiatore. Carlo era pallido e sudato.

"Un compagno, non so chi, a un certo punto ha staccato la scala dal muro. I tre che si stavano arrampicando sono caduti con le schiene a terra. Quello che stava più vicino alla ringhiera non si rialzava. Poi sono arrivate le guardie, e hanno cominciato a sparare".

Lina gli aveva passato due dita dietro al collo.

"Tu dov'eri?"

Carlo si era guardato l'unghia di un pollice e aveva addentato una pellicina, tirandola via e lasciando scoperto uno spazio di mezzo centimetro su cui, immediatamente, era affiorata una piccola riga di sangue.

"Dentro".

Tornando a casa, quasi erano stati messi sotto da un autoblindo impazzito che a tutta velocità si dirigeva verso via Marina.

Lina voleva tornare in ospedale a tutti i costi. Probabilmente c'era bisogno di personale. Carlo non voleva lasciarla sola, e l'aveva accompagnata. In giro adesso si vedevano solo i carabinieri e la polizia militare americana. La situazione sembrava tornata tranquilla.

Da via Foria avevano girato su via Maria Longo. Un medico aveva detto a Lina che, se voleva, poteva dare una mano giù nella sala mortuaria. C'erano un sacco di cadaveri ancora aperti, bisognava tamponare, richiudere, cucire. Mettere una mano pietosa sullo

scempio di quei corpi bucati e schiacciati.

Mentre aspettava fuori e fumava una sigaretta dopo l'altra, Carlo aveva sentito due infermieri, o due medici, non sapeva distinguerli bene, che parlavano tra di loro.

"I comunisti" aveva detto uno.

L'altro s'era portato una mano al mento e aveva cominciato a grattarsi coi polpastrelli quel velo di barba che gli muschiava la pelle.

"E tu che ne sai?"

"Ha visto un sacco di gente. Dalla finestra è uscita una pistola.

Hanno sparato da dentro".

"Dalla federazione?"

"Eh".

"Impossibile".

"E tu che ne sai?"

L'altro aveva smesso di pizzicarsi le guance.

"Impossibile" aveva ripetuto.

Il minuto era passato. Forse anche di più. Il medico coi capelli rossi era rientrato. Dal taschino del camice gli spuntavano due penne e un righello con una piccola croce rossa alla sommità.

"Dovrebbe uscire, adesso" gli aveva detto con gentilezza.

Carlo era rimasto con le dita sul marmo freddo. A così tanti anni di distanza, non sapeva dire se quel marmo dove ora giaceva Lina era lo stesso marmo sul quale avevano messo i corpi morti di quelli che avevano assaltato la federazione.

Lo stesso tavolo dove stava il corpo morto di Mario Fioretti, un foro tondo e preciso all'altezza del cuore. Un colpo solo.

Sparato dall'interno della federazione, aveva detto quello.

"Davvero, qui non può stare più, mi spiace. Abbiamo già fatto un'eccezione. Perché non va un po' a casa a riposarsi?"

Carlo aveva scollato i polpastrelli dal marmo e aveva messo la schiena dritta guardando fisso l'uomo.

"E voi perché non rimanete un poco zitto, per favore?"

Con quella domanda Carlo voleva essere antipatico, duro, scostante; voleva ferire quell'uomo importuno e invadente; voleva cercare lo scontro, il litigio, la discussione e chissà che altro, forse anche arrivare alle mani: ma il tono della voce gli uscì placido, stanco, sussurrato: più come una richiesta, più come una preghiera alla fine di un giorno molto lungo.

Marcello Anselmo

Marcello Anselmo è nato a Napoli nel 1977. Storico precario e scrittore ha realizzato documentari radiofonici per Radio3 Rai e altre emittenti italiane ed estere. È socio fondatore dell'associazione audiodocumentaristi italiani (audiocod). Ha firmato l'inchiesta alla base del film documentario Il passaggio della linea di Pietro Marcello (sezione orizzonti 64 mostra del cinema di Venezia). Suoi scritti sono apparsi su Lo Straniero, Nuovi Argomenti. Con Maurizio Braucci ha firmato il volume Questa corte condanna (Ancora del Mediterraneo), ha partecipato all'antologia Medioevo Napoletano (Ancora del Mediterraneo). È redattore di Napoli Monitor (mensile napoletano) e collabora con il periodico berlinese Jungle World. Per il momento è tornato a vivere e lavorare a Napoli.

Igor Esposito

Nato a Napoli. Ha pubblicato versi su varie riviste e sui quotidiani Il Mattino e Il Corriere del Mezzogiorno. Sue poesie sono apparse sul catalogo dell'artista catalana Susana Solano edito dal Museo d'Arte Contemporanea di Sintra-Portogallo. Ha collaborato allo spettacolo del regista Francesco Saponaro Pentathlon con un monologo in versi. Ha partecipato al Festival Internazionale del Cinema di Frontiera di Marzamemi con l'installazione sonora Le Ceneri di Pasolini. Ha scritto in versi lo spettacolo teatrale De Ira prodotto da Teatri Uniti con Licia Maglietta, Toni Servillo, Giovanni Ludeno, Peppino Mazzotta per la regia di Francesco Saponaro. Ha partecipato al Festival Benevento Città Spettacolo con il monologo Orphic Sun interpretato da Tonino Taiuti e alla rassegna d'incontri L'Arte della Felicità con il monologo Malemare interpretato da Cristina Donadio.

Rossella Milone

Nata nel 1979, vive e lavora a Napoli. Ha pubblicato La memoria dei vivi, (Einaudi 2008), Prendetevi cura della bambine (Avagliano, 2006, menzione premio Italo Calvino) e numerosi racconti su riviste letterarie, settimanali e antologie. Pubblica racconti sul quotidiano Il Mattino. Conduce laboratori di lettura e scrittura presso scuole pubbliche, e collabora con la scuola di scrittura Lalineascritta di Napoli. Promuove incontri letterari, spettacoli di lettura, musica e danza.

Davide Morganti (Palmieri)

Nato a Napoli nel 1965, insegnante, vive a Pozzuoli. Collabora con "Il Mattino" di Napoli ed è sceneggiatore. Ha pubblicato i romanzi "Moremò" (Avagliano, 2006), "L'asciutto e la marea" (Gremese, 2008), Cedolario dei fuochi di Amerigo Vargas (Graus, 2004), Monna chisciotte (Compagnia dei trovatori). Un suo racconto era incluso nell'antologia "Disertori" (Einaudi, 2000). Per Radio3Rai nel 2002 ha realizzato il 100lire: "Pozzuoli, le voci dell'abbandono".

Piero Sorrentino

È nato nel 1978 a Napoli, dove vive. Redattore delle riviste Nuovi Argomenti e Nazione Indiana, su cui sono usciti saggi e reportage, collabora con Liberazione e con l'edizione campana del Corriere della sera. Suoi racconti sono inclusi in "Voi siete qui" (minimum fax), "Napoli assediata" (Pironti editore), "Under 25. Terzo Millennio" (Costa & Nolan), "Niente resterà pulito" (Rizzoli), "Il corpo e il sangue d'Italia" (minimum fax). Suoi testi sono apparsi inoltre su Il maleppoggio, Vertigine, I Miserabili, Belphegor. Nel 2008 è prevista l'uscita del suo primo romanzo per Mondadori.

Massimiliano Virgilio

È nato nel 1979 a Napoli, nel quartiere San Carlo all'Arena, dove vive. Nel 2008 ha pubblicato il suo primo romanzo, "Più male che altro" (Rizzoli), finalista al Premio Zocca Giovani. Il racconto presente in questo quaderno, per chi non l'avesse capito, è ispirato a una storia vera.



TEATRO STABILE DI NAPOLI

ASSOCIAZIONE TEATRO STABILE DELLA CITTÀ DI NAPOLI

SOCI FONDATORI

COMUNE DI NAPOLI
REGIONE CAMPANIA
PROVINCIA DI NAPOLI
COMUNE DI POMIGLIANO D'ARCO
ISTITUZIONE PER LA PROMOZIONE DELLA CULTURA
DEL COMUNE DI SAN GIORGIO A CREMANO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

ROSSANA RUMMO (PRESIDENTE)
LAURA ANGIULLI
ANGELA MARIA AZZARO
GIULIO BAFFI
FRANCESCO BARRA CARACCIOLLO
GIULIANA GARGIULO
SERGIO SCIARELLI

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

FRANCESCO NASTA (PRESIDENTE)
FABIO BENINCASA
CLEMENTINA CHIEFFO

DIRETTORE

ROBERTA CARLOTTO

COMITATO ARTISTICO

VALERIA PARRELLA
LORENZO PAVOLINI
FRANCESCO SAPONARO

PRODUZIONE E PROGRAMMAZIONE

MIMMO BASSO
MARZIA D'ALESSIO, FRANCESCA NICODEMO

AMMINISTRAZIONE

GILDA GIANNINI
MONICA VERDE, GIUSI LANGELLA

SEGRETERIA

ROSANNA CUOMO, ELISA RAGNI
ANTONIO DEVOTO

AREA TECNICA

FULVIO DELL'ISOLA
PEPPE CINO, MARCELLO IALE, ENZO PALMIERI,
LUIGI SABATINO

LOGISTICA E MANUTENZIONE

PAOLO BUFFARDI
CIRO DE MARTINO, GIOVANNI ESPOSITO,
ALFONSO STEFANELLI

PROMOZIONE

ANNA MINICHINO

BIGLIETTERIA

DONATELLA MAGGIO

SERVIZI DI SALA

S. FERDINANDO SRL

COMUNICAZIONE

STEFANIA MARAUCCI

PROGETTO COMUNICAZIONE

ARKÈ

UFFICIO STAMPA

SERGIO MARRA



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con il sostegno di

COMPAGNIA
di San Paolo

in collaborazione con



teatro stabile di napoli

mercadante - ridotto | piazza municipio
san ferdinando | piazza eduardo de filippo, 20
info tel. [+39] 081.5510336 - [+39] 081.5524214
biglietteria tel. [+39] 081.5513396
www.teatrostabilenapoli.it
e-mail info@teatrostabilenapoli.it

